Anno XXIII. 13 Settembre 1896. Num. 37.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Centesimi 50 il numero. Un Anno L. 25 (Estero, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 37:

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE.

ANNO XXXII, 1895-96 (Milano. Fr.lli Treves. L. 6).

È uscito anche quest'anno l'Annuario scientifico ed Industriale diretto dal dott. Arnaldo Usigli, Annuario di cui già l'anno scorso demmo un breve cenno nel nostro periodico. Sarebbe qui inutile ripetere i vantaggi non piccoli che tale libro offre specialmente alle famiglie, le quali trovano in esso compendiati in modo facile ed esplicativo i progressi che si vanno facendo nelle Scienze e nelle Arti. Riguardano questi progressi l'Astronomia, la Meteorologia, la Fisica, la Chimica, la Storia Naturale, la Medicina e Chirurgia, l'Agraria, la Meccanica, le Industrie e applicazioni Scientifiche, la Tecnologia Militare e la Geografia. Il volume dell'anno corrente 1896 parmi, a mio parere, di una grandissima importanza, per le notizie e le spiegazioni delle grandi ed ultime scoperte fatte dalla Scienza. Abbiamo così gli ultimi studi sui pianeti Venere e Saturno, il resoconto dei fenomeni atmosferici e tellurici dell'anno 1895 nelle varie parti del globo; abbiamo nuovi e importanti studi sui recenti elementi scoperti quali fattori secondarii dell'aria, voglio dire dell'Argon e dell'Helium; gli ultimi progressi fatti nell'igiene economica sia per ciò che riguarda l'acqua, l'aria, gli alimenti, sia per ciò che riguarda l'illuminazione. Lasciando la chimica e passando alla Meccanica, abbiamo studi e perfezionamenti nelle macchine a vapore, nei motori a gas e sull'azione elettrica impiegata quale forza motrice. Nel capitolo della Storia Naturale si ha un vero gioiello di cognizioni utili a sapersi, tra le quali dei confronti fra l'età passata e la presente, studi speciali sull'evoluzione animale, sul veleno dei monotremi, sulla respirazione dei rettili, anfibi e pesci, sui sensi degl'insetti, sui crostacei volanti, sulla fecondazione dei fiori, sulla famosa questione del Pitecantropo o la scimia uomo, e mille altre noterelle di grande utilità. Importante sopratutto è il trattato dell'Agraria, ove sono esposti gli studi recenti, colle respettive applicazioni, sia sul modo di disinfettare i concimi liquidi, sia sulle malattie delle piante in generale, sulle industrie, e sull'economia rurale. Studi e applicazioni scientifiche di somma utilità sono esposte nel capitolo dell'Ingegneria e dei lavori pubblici ove si parla di una ferrovia elettrica pensile, di nuovi vagoni di alluminio, di nuovi ponti metallici costruiti su vari fiumi, e perfino di un nuovo tipo di case di legno trasportabili. Venendo alla medicina e Chirurgia, qua il campo diventa vastissimo, e gli studi, le osservazioni e le scoperte sono innumerevoli: i risultati della sieroterapia nella difterite, nella pneumonite, nella tubercolosi e nel cancro, la cura del cretinismo, dell'obesità, della clorosi, e le nuove applicazioni chirurgiche rendono questa parte altrettanto utile che attraente.

Ma dove lascieremo la Fisica? l'Ossigeno, questo indispensabile fattore dell'aria, questo principale elemento della vita, lo spettro solare nella sua regione ultra-rossa, le nuove ricerche elettriche, ecco quanto di importante riguardo a questa materia è esposto nell'Annuario scientifico. — E qui non finirei più se volessi ricordare tutte le industrie e le applicazioni scientifiche che vengono trattate, quali, p. es., le stufe mobili ad antracite ed a gas, le nuove lampade intensive a petrolio, le applicazioni dell'Aldeide formica, la produzione del cotone artificiale, le applicazioni dell'Ozono, la saldatura dei metalli per mezzo dell'elettricità, i nuovi meccanismi ed apparecchi per prevenire gl'infortuni sul lavoro, le cure da apprestarsi alle vittime degli infortuni dovuti all'elettricità, i nuovi cannoni da campagna a tiro rapido, le nuove scoperte geografiche, e mille altre notizie importantissime sui vari congressi ed esposizioni tenute in tutto il mondo scientifico, non che sulla necrologia dello scorso anno 1895, notizie che qui tralasciamo di esporre dettagliatamente per brevità, mentre rimandiamo per esse il lettore al già sullodato Annuario Scientifico.

(Dalla *Rassegna Nazionale*). OVIDIO MARANDINO.

IL PECCATO DI LORETA

di ALBERTO BOCCARDI (Milano, F.lli Treves, L. 3,50).

La trama su cui sono state scritte le trecento pagine del *Peccato di Loreta,* oltre ad avere il pregio dell'originalità, è puramente italiana.... In molte pagine di questo romanzo ho trovato la soavità che traspira dai *Promessi sposi,* e nella delineazione dell'ambiente quel non so che di triste, di nostalgico, che forma una delle caratteristiche degli affascinanti lavori di Turghenieff.

Ho detto che Alberto Boccardi scrive italianamente. Infatti la sua prosa è robusta e piana, efficace, scorrevole come limpido ruscello, e senza avere gli scatti dei decadenti, le stranezze dei simbolisti e le meticolosità degli esteti, può raggiungere qualunque effetto estetico voglia.

Il paesaggio è ritratto a schizzi, ma efficacemente, con le sue albe placide, co' suoi tramonti rosei all'estate e desolanti nell'autunno e nell'inverno; come pure è ritratta a schizzi la vita del villaggio uniforme, fatua, sciocca, maldicente, riassumentesi in un accozzo di reciproche invidie, di dispetti e di vendette piccine....

(Dal *Corriere dell'Umbria*). A. L. BELLINI.

*

A prova dell'importanza di questo bel romanzo, come descrizione di una terra italiana sin qui poco nota ed anzi trascurata ci piace menzionare i giornali del Friuli. Mancando lo spazio per riprodurre gli articoli bellissimi e lunghi del *Giornale di Udine*, del *Corriere di Gorizia*, della *Patria del Friuli* e delle *Pagine friulane;* ci limitiamo a riportare un brano da quest'ultima rivista che esce ogni mese ad Udine e ch'è molto ben fatta ed autorevole:

È un romanzo moderno, modernissimo; con questa differenza però da certi romanzi moderni di mia conoscenza, che, dopo d'averlo letto, vi resta nell'anima come una serenità, una pace.... e un desiderio di fantasticare, di "pensarci su".... Eppure ci sono nella narrazione delle scene "forti" — ma, se vi colpiscono, non lo fanno con una legnata; e se vi commovono, non lo fanno, strizzandovi il cuore come farebbe d'un limone l'acquacedrataio. Perchè tutto è logico, tutto è piano e naturale in questo romanzo; anche la passione veemente di Loreta, anche il suo peccato, — che è peccato e non colpa — anche il suo pentimento e l'espiazione.

C'è sentimento profondo nel libro, e non c'è nulla di sentimentale; c'è l'umana cattiveria, quella cattiveria che talora genera persino la catastrofe o il delitto, eppure, se vi addolora o vi move l'animo al corruccio, non vi fa pensare alla corte d'assise o alla galera; e c'è la bontà umana che le fa come da contrappeso, che vi mette in pace col vostro prossimo senza bisogno che vi libriate a voli troppo pindarici d'ottimismo; sì che ne esce, come conclusione, la frase così giusta e così filosoficamente vera, che tante volte udiamo sulla bocca del nostro popolo: *In chest mond, un pö di ben e un pö di mal.*

È, quale la sostanza del libro, tale ne è la forma. Lo stile è aristocraticamente corretto ed elegante, accoppiato ad una lingua squisitamente eletta.

Poche, brevi, ma felici le descrizioni; i caratteri nettamente delineati; e celato con artificio grande, o nel dialogo o nella narrazione, il pensiero filosofico, sempre sereno, sempre assennato e profondo.

In conclusione, un romanzo bello, un romanzo buono, e, ad onta del titolo, — o forse in grazia di esso — un romanzo onesto, che diletta, che commove, che fa pensare.

Ma tutto ciò entra nel dominio dei letterati di professione: quello che per me è interessante, e che dovrebbe esserlo per ogni buon friulano è la.... "friulanità" (che parolaccia!) del libro.

Dall'acqua del *Citon,* alla birra d'Ospedaletto; dal Castello di Colloredo di Montalbano, alla biblioteca di San Daniele; dalla "messa prima" di Tricesimo, alla sagra di Nimis; dalle *villotte* "così dolci nella mestizia del verso e nella semplicità del ritmo musicale", alle danze cui rese celebri "la vecchia rinomanza dei ballerini friulani"; da Ippolito Nievo e dalle "sue stupende e troppo dimenticate *Confessioni di un ottuagenario*", a Pacifico Valussi e al suo *Giornale di Udine;* dal colore ocraceo del Cormor in piena, ai riflessi dorati dell'*angelo del castello,* tutto è friulano nel "Peccato di Loreta", tutto è nostro, tutto è di "questo Friuli, a torto forse non abbastanza conosciuto dagli altri fratelli italiani".

STORIA DI ROMA

di R. BONGHI. (Vol. III) (Milano, Fratelli Treves. L. 2,50).

Fu veramente una disgrazia per lo studio delle discipline storiche la morte del Bonghi; se si fosse dedicato esclusivamente alla storia, quel tanto che pure ci ha lasciato fa credere che ei sarebbe riuscito uno scrittore sovrano. Questo lavoro postumo ci dice la stessa cosa: ci dice l'erudizione perfetta, l'abilità dell'esposizione, la sicura discrezione nel ragionare intorno allo scarso materiale dei primi fatti di Roma, per dedurre tutto quello che si può ragionevolmente dedurre e solo quello. Nel comporre questo terzo volume della Storia di Roma il Bonghi ha messo a profitto la sua piena conoscenza delle fonti antiche e dei critici moderni.

Una importanza particolare l'hanno in questo frammento il capitolo intorno ai *Sabini* e più quello sugli *Etruschi,* dove il Bonghi riassume da pari suo la controversia dibattuta tanto intorno alla provenienza ed alle prime vicende di questo popolo, la cui storia rimane anche oggi restia alle indagini. Il capitolo del Bonghi sugli Etruschi discute le ipotesi ad una ad una non facendo altre induzioni se non le pochissime che sono consentite dalla critica moderna usata con acume e precisione.

Gli altri capitoli studiano i varii aspetti della monarchia di Roma, le guerre di quel tempo, la costituzione in generale prima, poi partitamente il senato, la divisione, l'ordinamento militare, e la divisione delle terre. Non è che una parte di ciò che sarebbe stato il volume terzo; ma ha pure una grande importanza.

(Dalla *Rassegna Nazionale*). PROF. S.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 995

di C. Mondelick di Praga.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 991:

(GALITZKY)

BIANCO.	NERO.
1 P e3–e4	1 C f7–d8
2 C d5–f6	2 C d8–e6+
3 C f4×e6 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; E. Crivelli, Milano; T. Guardone, vice console russo a Taranto; Ing. E. De Courten (ubi?); L. Ceccherelli, Arezzo; A. Mottini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze; L. Paolillo, Napoli; Ch. F. Labella, Isernia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Sciarada.

Quanto le *prime* occorrono?
Poveri noi a star senza.
L'*altro* assiste il pontefice
Nella sua parca mensa.

Muli, cavalli ed asini,
Non altri fuor che loro,
Danno all'*intier* da vivere,
Del proprio suo lavoro.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. – Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. – N. 37. – 13 Settembre 1896. Centesimi Cinquanta il Numero



La divisione del partito verde all'ancoraggio di Porto Santo Stefano.



Le grandi manovre navali. — Vira agli argani! (fotografie della vita di bordo di E. X.).



Fotogr. G. Brogi di Firenze.

Enrico Nencioni, m. il 26 agosto all'Ardenza presso Livorno.

ENRICO NENCIONI.

Quando morrem, signor, quando morremo?
Quando vedremo sotto i piè leggeri,
Flettersi i belli arcobaleni, e in giro
Roteare le stelle, e i fior divini
Spontanei odorar del Paradiso?
Ed aure nuove spirerem dov' apre
Il giardino di Dio le sfolgoranti
Sue corolle fra gli astri e gl' inni eterni?
E l' arpe d' oro toccherem poeti?
Quando avrem l' ali rapide, e i sereni
Campi celesti tratterem sicuri?
Quando fia che saremo angioli e lievi
Spiriti e fantasie libere e sciolte,
Inneggianti, volanti, a Dio dilette?

Chi può dire se queste visioni di credente e di poeta balenassero ancora agli occhi suoi prossimi a velarsi per sempre, là nella modesta casetta d'Antignano dov'egli or sono pochi giorni si spense? Ma io non posso oggi reprimere le lacrime nel rileggere questi versi, io che, scritti da poco, glieli udii singhiozzare in una torbida sera d'autunno, sono oramai più che trent'anni, sfogo al primo profondo dolore della sua vita.

*

Pochi sono in grado di conoscere quanto la smunta, talor delirante, letteratura italiana abbia perduto con lui. Chi giudichi dagli scritti suoi, pur bastevoli a comporre parecchi volumi, non può farsi un' idea di quant' egli sapesse e potesse, di quant' egli alle lettere nostre siasi adoperato in giovare. L'opera sua di critico fraterno bisognerebbe, se fosse possibile, indagarla, ricercarla, nelle opere altrui: di molti, cioè, fra coloro che l'Italia ebbe scrittori più lodati dopo il sessanta; dai primi versi di Giosuè Carducci che lo ricordò consigliatore amorevole, ascoltato, fino alle pagine più recenti di Gabriele d'Annunzio cui il Nencioni "pedagogo eloquentissimo" rivelava la poesia di Roma conducendolo giovinetto sotto i cipressi di villa Ludovisi e tra gli elci di villa Medici.

Perchè egli — e meglio che tutti lo sappiam noi, anno più anno meno, suoi coetanei, — egli fu un precursore: e a forti e baldi ingegni nati veramente al culto dell' arte egli additò, dischiuse le vie dell'avvenire.

I versi che, cedendo a lunghe istanze d'amici, consentì a stampare nel 1880 pe' tipi dello Zanichelli — un volumetto di meno che cento pagine — avevano quando il pubblico li conobbe molti anni di età; ed è mirabile a pensare, chi guardi a certa novità di ritmi, a certa realtà di dipinture, a certa intima sottigliezza di analisi, alla cruda fedele semplicità di certe espressioni, è mirabile a pensare, dico, che furono scritti tra il 1856 e il 1863. Il poemetto *Un paradiso perduto* del Nencioni non ha nella tronfia agghindata letteratura nostra di quegli anni se non un unico predecessore: la *Una serva* del Tommaseo. E paiono scritti ieri da un ribelle ai vecchi canoni **ortodossi** della metrica e dell' **economia** questi versi del *Fiume della vita* che pur sono del 1862.

. . . . la faccia reclinando
Su quell'onde irrequiete
Di me stesso a poco a poco
Mi scordavo — e contemplandole
Con un fisso e triste sguardo
Io vedeva in lor l'immagine
Del vogare affaticato
Delle umane creature
Verso un porto che le inghiotte.
Meditavo, oh meditavo
Sulla lunga processione
De' vecchiardi estenuati,
Delle donne giovinette,
Degl'infanti e degli adulti
Che succedonsi, e s' avviano
All' abisso della Morte
Pel calvario della Vita.
Ogni flutto che trascorre
Ha una voce — e ogni alma un gemito,
Come un organo che l' ampia
Cattedrale d' un gran rivo
D' armonie funèbri inonda,
Quando un feretro è nel mezzo
E abbrunato il sacerdote....
L'infinita onda de' poveri
Dalla fame logorati,
Dalle notti di dicembre
Senza letto e senza foco
Vigilate, illividiti,
Passa e piange. — E piange e passa
Il gran flutto ognor crescente
Il gran flutto minaccioso
Degli squallidi operai,
Da lunghi anni impalliditi
Tra le ferree, diacce macchine,
Per un pan, che è duro e poco....
E v' hann' urla, e strida, e fremiti,
E sommesse e quete lacrime
Interrotte di preghiera.
Ma il gran Coro è un pianto eterno;
Pianto amaro e pianto antico
Come quello dell'Oceano.

*

E precursore per altre vie.

Nel 1856, o poco dopo, Giosuè Carducci in una fra le più alte e originali delle sue liriche giovanili cantava:

La musa a noi da gelide
Alpi tedesche or suona:
Turba un vil gregge i nitidi
Lavacri d' Elicona:

e già già annunziando le rime sdegnose contro la *celeste paolotta:*

Gema, e nell' astro pallido
Stanchi le inferme ciglia,
La scellerata astemia
Romantica famiglia;

e intanto che Narciso Feliciano Pelosini (morto ieri anche lui!) in alcuni articoli sull'*italianità degli studi*, minacciava l'eterna dannazione a chi tralasciasse d'inginocchiarsi quotidianamente innanzi al simulacro di Pietro Giordani; gli *Amici Pedanti* (de' quali erano tra gli altri e il Pelosini e il Carducci medesimi, e Giuseppe Chiarini, il futuro felice traduttore di Heine) mandavano fuori in Firenze certe loro *dicerie;* che intese a berteggiare di santa ragione verseggiatori sgrammaticati e romanzieri sconclusionati; trascendendo poi oltre ogni confine del saggio e del vero, mettevano in un mazzo le poesie di un tal Micciarelli oscurissimo con quelle del Tommaseo e con l' Edmenegarda del Prati, gl'inni sacri del Manzoni e quelli del Cantù; tartassavano il Bonghi per le sue lettere sulla *Letteratura italiana* e (tale era la collera verso *tutto che sentisse* di forestiere; scusabile in parte perchè non letteraria soltanto) davano da ultimo del pazzo all'Hugo ed al Lamartine.

Il Nencioni tra gli "Amici pedanti" aveva amici carissimi e condiscepoli: e sin d'allora ammirava in Giosuè l' altissimo ingegno e la dottrina, segnatamente filologica; ma a quei giudizi non partecipava, di quelle pubblicazioni si rammaricava: lettore infaticato de' poeti e de' prosatori francesi ed inglesi, intendeva necessario nel vecchio sangue nostro fatto ormai quasi gelido trasfondere calori e vigorie di sangue nuovo.

"Gli *amici pedanti* (così egli in uno de' suoi scritti più vivaci ed originali) mi volevano bene ma mi compativano come uno sviato. Per il povero Torquato Gargani ero un barbaro addirittura. Il Gargani era il prototipo degli amici pedanti, il più radicale. Il suo sacro orrore per tutto ciò che non fosse i *Santi latini* e che egli chiamava indistintamente *roba romantica* lo spingeva fino a italianizzare i nomi degli scrittori. Egli scriveva e stampava *Scelli, Birono, Castelbriante, La Martina* e via discorrendo. Logico e freddamente ragionatore, Giuseppe Chiarini ne era il Robespierre. Ottaviano Targioni più cauto, più transigente, era il Girondino della Compagnia Il Carducci, ventenne Danton, precedeva per le vie di Firenze la sacra falange, alzando la voce, scotendo la sua testa leonina, e, guardandosi attorno in aria di sfida, come cercando qualche romantico da stritolare, lì in via Larga o in Lungarno...."

E il Nencioni invitava, incitava a leggere, ad addentrarsi meglio nella conoscenza delle letterature straniere; a leggere e raffrontare per farsi persuasi che qualche cosa sapevano fare anche di là dal Cenisio e dal mare; predicava i vangeli di Goethe e di Schiller, di Byron e di Vittor Hugo; e scomunicato dalla piccola amica chiesuola, esercitava l'apostolato suo con noialtri più giovani: anzi addirittura ragazzi: perchè (oh! indimenticabili e pur troppo irrevocabili giorni!) egli, il dolce maestro, più innanzi di noi nell'età, toccava allora appunto i diciotto anni.

Oh! le lezioni peripatetiche al *Parterre*, in *Boboli*, al *Poggio Imperiale!* Diceva: "Sì, il Giusti ha ragione; eravamo grandi e là non eran nati; ma dacchè quelli oltre l'Alpe nacquero e crebbero, la nostra grandezza è andata declinando d'alquanto. Sì, io ho tutta la venerazione per il Magalotti e per il Cocchi: ma, via, ci sono delle belle pagine di prosa anche in *Notre Dame de Paris;* ho tutto il rispetto per il Niccolini; ma *Les feuilles d'automne*, dell'Hugo, le *Meditations* del Lamartine, *Casa Guidi* della Browning, nel loro genere, possono, per lo meno, stare a fronte del *Giovanni da Procida*. Sì, ha il suo merito anche il Giordani (e recitava a memoria gli ultimi periodi della *Necrologia* della Giorgi), ma non sarebbe male, tutt'altro, che la comune prosa italiana acquistasse di lucentezza, di speditezza, di semplicità, doti antiche e stupende della francese." E mi poneva in mano un volume dell'*Epistolario* del Voltaire e il *Consuelo* di Giorgio Sand.

O incomparabile amico! S'io giunsi a scrivere qualche pagina che ti parve meritar la tua lode — ambita sopra di ogni altra — io lo debbo a

te, ai tuoi lontani insegnamenti, ai ricordati colloqui!

Uomini come il Carducci e i compagni suoi non potevano durare nello stizzoso errore di quei giudizi: ma nell'affrettare l'emenda il Nencioni ebbe grandissima parte. "Legato a lui, soggiunse, di fraterna amicizia, gli procuravo dei libri ed ebbi così la fortuna di fargli conoscere alcuni poeti stranieri, lo Schiller fra gli altri. *Guido Mannering* e altri romanzi dello Scott, il *Guglielmo Tell*, alcune scene del *Fausto* lo colpirono vivamente."

*

E questo apostolato per la bellezza e la verità, in qual si sia luogo irraggiassero, da qual si sia parte giungessero, egli lo continuò poi sempre; e quando, nella piena maturità della mente e della vita, vincendo molte ripugnanze, si risolse a dire al pubblico ciò che aveva detto ne' cenacoli fidati, molti in Italia udirono per la prima volta da lui i grandi nomi di Coleridge e di Keats, di Tennyson e di Ruskin, di Carlyle e di Browning.

I suoi scritti li raccoglieremo; trattili dai giornali e dalle riviste, li affideremo — non è vero, amici? — alla più durevole custodia del volume; e così, dell'opera di lui, in tutta la interezza ed efficacia, giudicherà il pubblico meglio che oggi non possa, sebbene già Vittorio Pica, Matilde Serao e Gabriele d'Annunzio l'abbiano con pronte pagine degnamente illustrata. Ma nessuno saprà, tranne i pochi che vissero in dimestichezza con lui, a quale affinamento del gusto, a quale critica ampioveggenza ei fosse pervenuto nel commercio quotidiano con gli eccelsi intelletti, coi sovrani della poesia e dell'arte; a quanta bontà si fosse temprato l'animo suo nella contemplazione del bello e del culto del vero! Raro spirito, passò traverso alle irose passioni delle scuole e de' partiti che d'ogni parte gli si sferravano attorno nella letteratura e nella politica, senza sentirsene tocco;

Sorridendo fra le lacrime
E cogli occhi all'oriente
Rari passano i poeti;

così egli passò; alimentando dell'ingegno e del cuor suo ogni favilla dell'arte, dappertutto ove promettesse fulgori e calori di fiamma.

F. Martini.

Alla eloquente commemorazione del Martini, aggiungiamo alcuni dettagli bio-bibliografici. Enrico Nencioni, morto il 26 agosto all'Ardenza presso Livorno, dove s'era trasportato per trovare un sollievo all'*angina pectoris* che lo condusse pur troppo alla tomba, visse sempre a Firenze ove nacque nel 1836. Dal 1857 cominciò a scrivere di letteratura sui giornali. Il suo volumetto di *Medaglioni* (Roma, Sommaruga 1883) è composto di articoli pubblicati sul *Fanfulla della Domenica* di cui fu assiduo collaboratore: nella *Nuova Antologia*, scrisse per quasi quindici anni; e la nostra principale Rivista è colpita gravemente per la seconda volta: dopo aver perduto il Bonghi, perde ora il Nencioni ch'era il suo Brunetière o il suo Sainte-Beuve. Nel 1880, uscì quel volumetto di *Poesie* (Bologna, Zanichelli) che si accenna dal Martini. Fra le Conferenze fiorentine sulla Vita Italiana, ne trovi tre del Nencioni: sulla *letteratura mistica nel Trecento*, su Torquato Tasso, e sul *barocchismo nel Seicento*. Sono tre gioielli: si potrebbero dire il modello del genere. Quest'anno, al volume *Dai nostri poeti viventi* compilato da una sua scolara Eugenia Levi, diede due poesie inedite: *Un ritratto* e il *Giardino della morte*: le ultime sue pubblicazioni! A Firenze, visse dando lezioni private finchè il Governo pe' suoi meriti letterari lo nominò professore di belle lettere nell'Istituto superiore di magistero femminile a Firenze, dov'era adorato dalle sue alunne.

È morto ad Anversa a 71 anni il pittore *Vittorio Lagye*, uno dei migliori della scuola fiamminga moderna. Ebbe vita avventurosa: studiò a Roma, e fu uno dei Mille di Marsala con Garibaldi. Condannato a morte in seguito all'occupazione di Roma per parte dell'esercito francese, Lagye pervenne ad evadere e ritornò da Roma nel Belgio ancora vestito della famosa camicia rossa. Dipoi si consacrò esclusivamente alla sua arte. La sua ultima grande opera fu la decorazione della sala dei matrimoni nel palazzo comunale di Anversa, dove spiegò la sua ricchezza di fantasia e il talento di artista, che aveva ereditati dal suo maestro Enrico Leys.

NAPOLEONE IN EGITTO.

Moriva, anni sono, in una villa sopra gli ameni colli Fiesolani, il signor X.... vecchio ufficiale francese, un avanzo della grande armata. Venne in Italia dopo i *cento giorni*; vi prese moglie e diventò padre di una figlia adorata, che poi maritò ad un nobile fiorentino. Dopo la sua morte, gli eredi, nel riordinare le carte che egli aveva lasciate, trovarono un manoscritto, nel quale erano notati i fatti più salienti della sua vita di soldato nelle campagne napoleoniche. Proprio in questi giorni io ebbi sotto gli occhi quei frammenti: li lessi, e fra tante cose, ormai note, trovai questo aneddoto su Napoleone, che, ritenendolo veritiero, mi parve interessante, e non mai ricordato, che io mi sappia, dai numerosi ricercatori delle notizie sul grande conquistatore, che in questa fine di secolo vogliono rifare l'apoteosi del *Côrso fatale* in veste da camera.

Ecco qui il fatto, che trascrivo, quasi alla lettera, dalle carte del vecchio ufficiale.

■

...... Eravamo al Cairo. Un giorno del 1798, fui incaricato dal generalissimo di andare da un rinomato *ulema* per l'acquisto di alcuni cavalli. Trovai il ricco mussulmano accovacciato sopra un soffice e ricco tappeto, tutto occupato a farsi passare fra le dita le novantanove pallottoline del suo rosario d'ambra. Appena che io ebbi pronunziato il nome di Bonaparte, il turco cessò di borbottare la sua preghiera, e sentito di che si trattava, promise di fare il suo meglio per compiacere Napoleone. Mentre io stava per uscire da quella casa, ecco che, proprio sulla soglia, mi si presenta una donna velata, che mi disse, in bonissimo francese, di avere un gran bisogno di parlarmi, e mi pregò di seguirla. Io rimasi assai stupito di questo incontro, e sedotto da quel fascino arcano che esercitano sopra gli animi le misteriose avventure, mi posi, senz'altro, a seguire l'incognita che mi condusse in un giardino circondato da alte muraglie. Qui la donna si fermò, si tolse il velo e mi mostrò una faccia scarna, solcata più dalle rughe dei patimenti che da quelle della vecchiaia; poi, mi disse:

— Perdonatemi l'ardire, e non vogliate ricusare di venire in aiuto ad una infelice; non è per me, sapete, che io imploro protezione; ma per una fanciulla che è tanto disgraziata. Come vi sarete accorto, io sono francese al pari di voi; fatta schiava dopo di essere stata preda di un corsaro, fui venduta al mercato d'Algeri, e comprata dal vecchio *ulema* a cui avete parlato poco fa. Egli mi affidò una sua bambina di pochi anni, ma tanto gracilina, che i medici credevano non campasse, e le ordinarono per questo la campagna. Andammo ad abitare una villa e ben presto io mi affezionai tanto a quella dolce creatura, che l'amai come se fosse una mia figliola. Un giorno fu colta da una forte convulsione: io credeva che mi morisse fra le braccia, e allora per farla andare in paradiso, la battezzai e le posi il nome di Maria. La bambina però guarì; ed io credendo quella guarigione un miracolo del nostro Dio, l'ammaestrai nella fede cristiana. Crebbe la mia Maria negli anni facendosi sempre più forte e bella. Suo padre non ebbe mai alcun sospetto sulla fede della figlia. Un giorno, terribile giorno, egli la sorprese mentre, credendosi sola, baciava un crocifisso che io le aveva donato. Figuratevi l'ira dell'*ulema:* voleva ammazzar me, lei, tutti; ci risparmiò la vita, ma a prezzo di inauditi patimenti. Ricorse a tutti i mezzi i più crudeli per far abiurare la figliuola, ma non ci riuscì. Ora le ha posto questo dilemma: o farsi mussulmana o andare schiava!... Come liberare quella infelice? Quando seppi che i Francesi erano entrati in Egitto, il cuore mi disse che avrei trovato un liberatore. Più volte ho pensato di presentarmi a quel giovane vostro generale di cui si dicono tanti prodigi; ma come giungere fino a lui senza destare sospetti? Aspettavo che la Provvidenza mi mandasse un aiuto, e quando seppi, or ora, che un soldato francese era entrato in questa casa, il mio cuore balzò di gioia, e dissi: ecco l'aiuto che mi manda Iddio. Signore, signore, movetevi a pietà della mia Maria; raccontate al vostro generale il caso pietoso, ed egli, che è tanto potente, troverà bene un mezzo per salvare quella infelice!

E nel dirmi queste ultime parole, mi strinse forte forte il braccio, portò alle labbra la mia mano, che ritrassi bagnata di lacrime. Promisi di andare subito dal generale e di parlargli.

*

Ho raccontato a Bonaparte la storia commovente narratami dalla schiava francese. Egli mi ascoltò attentamente e mi disse:

— Una figlia di Francia non avrà invano fidato su me. Salverò quella fanciulla dall'orribile supplizio della schiavitù. Appena posi piede in Egitto, promisi è vero di rispettare la religione del paese, ma ciò non mi impedisce di venire in aiuto ad una cristiana; se non lo facessi sarebbe un voler fare troppo la corte a Maometto. Sì, sì, incaricherò di questo affare Abdallah-Menou: egli saprà venirne a capo meglio di un altro.

E ciò dicendo mi congedò.

Per chi non lo sapesse, Abdallah-Menou altri non era che il barone francese Menou, già maresciallo di campo nello esercito dello sventurato Luigi XVI, poi deputato alla Costituente, quindi colonnello nell'esercito della repubblica, ed infine generale di divisione nella guerra di Egitto. Nominato governatore di Rosetta aveva sposato una bellissima maomettana, e per conformarsi alle abitudini ed usi del paese prese abito, nome e costumanze maomettane. Fu dunque questo bel tipo di avventuriero, che Napoleone scelse come ambasciatore presso l'*ulema*. Menou incominciò la sua parte col fare al vecchio un ritratto terribile di Bonaparte, minacciandolo della sua collera se non gli consegnava sul momento la figlia e la vecchia schiava. Che fare? il ricco maomettano cedè alla violenza e consegnò al messaggero del generalissimo le due donne. Le quali, chiuse nei loro veli a seconda della foggia del paese, e scortate da alcuni soldati francesi, attraversarono le vie della città e furono da Menou introdotte presso Napoleone. Ammesse alla presenza del generale in capo e del suo stato maggiore, sollevarono il velo, e Maria mostrò agli sguardi attoniti di noi ufficiali un volto di meravigliosa bellezza. I suoi occhi umidi di pianto, splendevano di quel fuoco arcano che è proprio delle donne orientali, ed esprimevano insieme al dolore una vaga speranza di protezione. Ad un cenno di Napoleone ella gli si accostò tremante come foglia mossa dal vento.

— Voi siete, — le disse con dolce voce Bonaparte — una nobile e coraggiosa fanciulla. Come merita lode il soldato che difende, anche a prezzo della vita, la patria, così voi pure siete da ammirare, perchè difendete il santuario della vostra coscienza. Tocca a noi — seguitò rivolgendosi ai presenti — soldati della Francia e della libertà, l'applaudire ad ogni nobile coraggio. Questa fanciulla da questo momento è posta sotto la protezione delle armi francesi che devono sempre difendere i deboli e gli sventurati.

Dopo queste parole il generalissimo affidò le due donne ad un ufficiale superiore che aveva seco la moglie perchè le tenesse presso di sè, fino a che non avesse assicurata la loro sorte.

*

Dopo due giorni io fui chiamato da Napoleone, il quale mi disse:

— Quelle due donne non sono sicure al Cairo. Già si dice per la città che io le ho fatte rapire. Di questa gente io non mi fido punto: hanno la calma apparente dei mussulmani, e l'astuzia feroce degli arabi. E poi quella fanciulla è troppo bella e non può trovarsi bene fra i miei ufficiali. Se avessi qui mia moglie Giuseppina l'affiderei a lei. Ho deciso che quelle due infelici vadano in Francia. Una nave salperà presto da Alessandria; essè vi prenderanno imbarco e voi le accompagnerete per tutto il viaggio. So di affidarle ad un soldato leale. Vi darò una lettera per mia moglie alla quale presenterete le due donne. Giuseppina ha il cuore buono e provvederà nel miglior modo alla loro sorte. Siamo intesi!

E mi congedò.

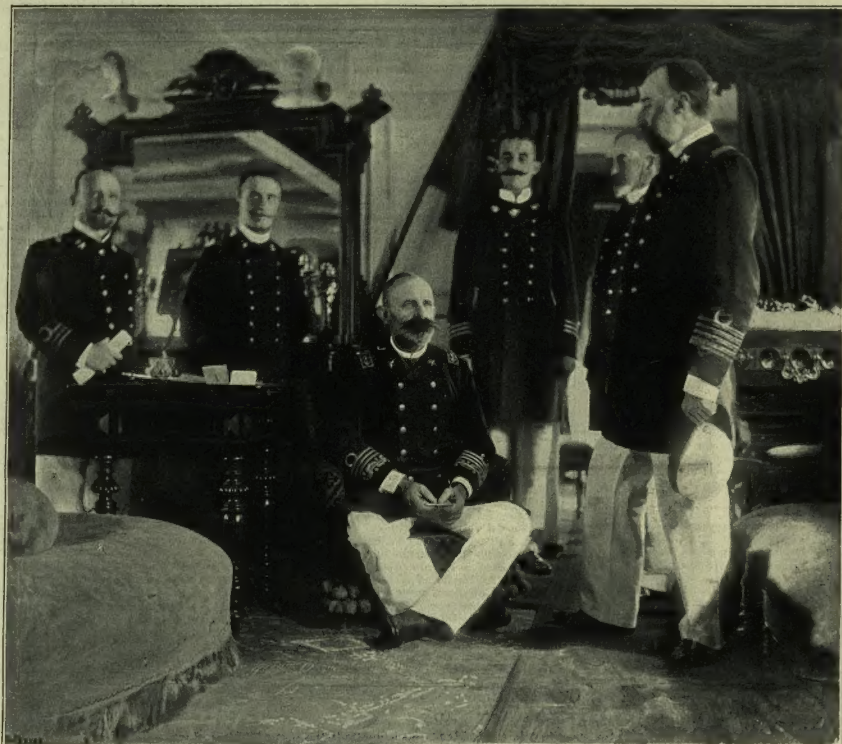
Venuto il giorno della partenza, Napoleone volle ancora rivedere le due disgraziate, e le ricevè nel giardino della casa dove egli abitava, posta in luogo elevato.

Era un bellissimo mattino, illuminato da quel sole tanto splendido dei climi orientali. Quando ci presentammo innanzi a lui, egli stava come assorto nel magnifico panorama che si svolgeva al suo sguardo. I suoi occhi d'aquila da quel

cielo trasparente, si posavano sopra i luccicanti minareti e su i fioriti terrazzi che ornavano le bianche case della città; poi erravano sopra i cimiteri ornati di alti cipressi, sparsi per le vie e dove le colombe vanno a collocare i loro nidi e dividere così la pace dei morti; guardavano la estesa pianura fino alla sponda del Nilo, e gli antichi monumenti, che sembrano inalzati da giganti, sparsi per la ubertosa campagna. Tutto era silenzio intorno al grande capitano, quel silenzio che regna quasi sempre in tutte le città turche, dove fra una turba taciturna e che sembra formata da spettri avvolti nei bianchi sudari, si passa da un *bazar* ad un cimitero, come non si dovesse far altro in questo mondo che comprare e morire. Bonaparte contemplava quella scena, e ben si poteva leggere nella mobilità dei suoi sguardi che il suo vasto pensiero correva da quello ad altri lidi, e meditava un altro sogno di nuova grandezza e di nuova gloria.

Quando egli si accorse di noi, disse rivolto a Maria:

— Vi dispiacerà certo, bella fanciulla, di dire addio a questo bel cielo che è quello della patria vostra. Vi conforti nella partenza il pensiero, che troverete nella terra ospitale di Francia fortuna migliore. Vi affido a questo ufficiale che so uomo



Le grandi manovre navali. — IL DUCA DI GENOVA DIRETTORE SUPREMO DELLE MANOVRE E IL SUO STATO MAGGIORE.

(Fotografia di E. X. eseguita a bordo del Savoja.)

di onore: egli vi porterà presso mia moglie che vi amerà come una madre e che voi amerete alla vostra volta come una figlia, perchè Giuseppina è buona. Le porterete questo bacio e il mio cuore....

E Bonaparte strinse fra le sue braccia con atto paterno la bella Maria, e pose sulla sua fronte un bacio.

La fanciulla, tremante per la profonda commozione, suffuso il volto di rossore verginale, disse, sollevando i neri occhi verso Bonaparte:

— La tua gloria è già troppo grande perchè io possa augurartene una maggiore; ma noi pregheremo tanto il buon Dio perchè continui a vegliare su te.

E uscimmo: io pure era commosso. Sì, il cuore di Bonaparte era grande come il suo genio.

Alla sera di quello stesso giorno ci imbarcammo. Giungemmo in Francia dopo una felice traversata. Giuseppina accolse con amore Maria che baciò più volte. La mia missione era così finita ed io ritornai presso il mio generale, a partecipare alle sue glorie e anche, pur troppo, più tardi alle sue sventure.

*

Il manoscritto non fa più cenno della fanciulla affidata a Giuseppina.

G. BARGILLI.

LE MANOVRE NAVALI E IL PRINCIPE TOMMASO.

Il secondo e ultimo periodo delle grandi manovre navali terminerà il 21 corr. Alla fase finale, assisterà S. M. il Re, che passerà quindi in rivista le squadre, le quali si riuniranno nel golfo della Spezia. Inseriamo intanto altri disegni, in aggiunta a quelli del numero antecedente; e qui, per la cronaca, accenniamo alle operazioni finora compiute.

Il giorno stesso del suo imbarco (21 agosto) S. A. R. l'ammiraglio principe Tommaso notificò ai due partiti avversarii *giallo* e *verde* ch'egli assumeva la direzione suprema delle manovre navali, ed emanava l'ordine che al domani, 22, la seconda divisione della squadra di manovra — partito *giallo* — muovesse per Cagliari, luogo d'immediato dislocamento assegnatole. Ordinò ancora che, nelle ore antimeridiane del 23, l'intera squadra attiva — partito *verde* — lasciasse la Spezia per la Maddalena, punto di concentramento dei *verdi*, e che nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno la rimanente 1.ª divisione della squadra di manovra lasciasse pure la Spezia e muovesse per Vado, altro punto di dislocamento assegnato ai *gialli*. Lo stato atmosferico era incerto: ciò non ostante l'ordine emanato non subì alcuna variazione; e puntualmente ciascuna nave dei due partiti nel tempo fissato lasciò la Spezia in ordinanza di fila. Fu una sfilata magnifica: l'uscita dal passaggio di ponente della diga era un quadro superbo.

Appena arrivate le forze navali indicate a destinazione, ne venne dato avviso al *Savoja* ch'era alla Spezia e sul quale trovavasi sempre il Principe Tommaso: l'avviso fu fatto coi semafori di Cagliari, Maddalena e Capo Noli.

Il 24, il *Savoja* e l'*Elba* (destinato quest'ultimo a compilare i bollettini delle operazioni per la stampa e de' quali ci serviamo) abbandonarono insieme, verso le 21, le boe della Spezia: appena fuori della diga, entrambe le navi si diressero al largo per navigare: l'*Elba* seguiva a breve distanza il *Savoja*. Correndo con una velocità oraria di miglia 12 5, si recarono a Porto Santo Stefano, momentanea base di osservazioni del Direttore superiore. Le due navi non potevano essere favorite da un tempo più bello. Il *Savoja* si pose in comunicazione, mercè bandiere a colori, col semaforo di Monte Argentario. Numerosi visitatori per tutto il 25 (giorno di riposo) si recarono intanto a visitare il *Savoja* e l'*Elba*, ammirandone la bellezza e gli armamenti. Appena notte, d'improvviso, per spontaneo impulso, la popolazione di Porto Santo Stefano e dintorni si riversa sul piazzale che guarda al mare e acclama S. A. al suono della marcia reale eseguita dalla banda cittadina. In un attimo, tutte le case alla marina e i villini dell'alto s'illuminano con effetto grazioso. Il *Savoja* e l'*Elba* rispondono all'ovazione proiettando fasci di luce elettrica a terra.

Siamo nella mattina del 26 in cui si aprono le ostilità. Il Principe Tommaso ordina telegraficamente a tutte le forze navali la partenza per le ore 16, in cui comincia l'azione generale; e, al domani, il *Savoja* e l'*Elba* salpano per trasportarsi sul teatro dei primi contatti tattici. In testa dell'albero di maestra del *Savoja* sventola l'insegna navale dell'ammiraglio: bandiera quadra a tre stelle gialle in campo azzurro. La prima divisione del partito *giallo*, colle sue navi maggiori, minori e torpediniere, tenta una mossa difficile: di evitare il contatto impostole dalla manovra del partito *verde*. Lo tenta, ma invano. Il partito *verde*, valendosi della propria superiorità di marcia, la serra da vicino. Essa è costretta a ritirarsi e il 30 agosto segnala lealmente al direttore superiore la riuscita delle operazioni strategiche del partito *verde*. Sulla seconda Divisione del partito giallo, ecco quanto ci comunica il bollettino ufficiale:

" La seconda Divisione del partito giallo, temporeggiando al Sud dei settori semaforici dell'avversario, e cercando nello stesso tempo di trarre in inganno la loro vigilanza, con lontanissima apparizione, non aveva osato ancora intraprendere una corsa notturna al Nord, mascherata in qualche guisa dalle terre elevate della Corsica; dacchè le dense nubi, che accumulavansi all'orizzonte, non bastavano a neutralizzare gli effetti dannosi, per la seconda Divisione, del chiarore di luna, quando si effettuò il già detto *contatto tattico*, cioè quello, in cui uno dei due competitori, disponendo di forze preponderanti, avrebbe dovuto, nel caso vero, poter padroneggiare la *situazione militare del momento* ed esplicarla a proprio favore. "

Fu indetto un armistizio. Il *Savoja* e l'*Elba* arrivano il 1.° settembre a Livorno, dove giunge il ministro della marina on. Brin, e S. E. va a fare omaggio al Principe Tommaso. E il 3 settembre, S. A. R. spicca l'ordine telegrafico ai due partiti di riprendere le ostilità, limitando il teatro delle operazioni guerresche verso Sud alla congiungente Capo Figari (Sardegna) e Capo Circeo (Golfo di Gaeta). Il tema di dette operazioni era il seguente:

" Per l'attaccante - partito giallo - 1.° Nello interrompere le linee di comunicazione, per ostacolare le operazioni di radunata delle forze terrestri; 2.° nel ricercare le forze navali avversarie per impegnare con superiorità un'azione decisiva, ricorrendo anche per questo scopo, al bombardamento delle città marittime; per la difesa - partito verde - 1.° Nel tutelare le comunicazioni ferroviarie; - 2.° nel sospendere le forze avversarie in condizioni di tempo e di luogo, in cui la loro prevalenza numerica non può spiegare tutto il suo valore tattico. "

Dovendo mettere in macchina il giornale non possiamo riferir l'esito. Spieghiamo ora le nostre incisioni:

Un disegno mostra il Principe Tommaso e il suo stato maggiore nella sala di ricevimento del *Savoja*. S. A. è seduto. Si vedono in piedi: il cap. di vascello Giò. Bettolo, capo di Stato maggiore; il capitano di fregata Aug. Aubry comandante di bandiera; i tenenti di vascello Gerol, Magliani e Raimondo Mengoni, segretarii. Dietro al principe, sta il primo suo aiutante di campo Carlo Galleani di Sant'Ambrogio.

Un altro disegno ricorda l'ancoraggio del partito *verde*, comandato dal vice-amm. Canevaro. Le navi di questo partito, il 13 del mese scorso, entravano nella rada della Spezia per ormeggiarsi, com'è uso, alle boe. Sul primo piano, vedi il *Savoja* e l'*Elba*.

Un episodio della vita di bordo si svolge nel disegno dei marinai agli argani. Quando succede qualche avaria nella macchina per l'elevazione dell'àncora, si ricorre agli argani: venti marinai lavorano colle loro braccia di cerro, come dice il poeta, al comando dato dal primo macchinista mediante il fischio. Il macchinista si vede a destra: siamo sull'*Elba*. E sull'*Elba* siamo ancora durante la manovra dei pezzi in batteria, che abbiamo enumerati nell'articolo del numero antecedente. Fra i cannoni, non si vede quello da 152 millim. pubblicato nello scorso numero. E ancora a bordo dell'*Elba*, ecco la schiera degli ufficiali di questa nuova bellissima nave. In mezzo, vedi il contr'amm. Carlo De Amezaga, capo dell'ufficio informazioni per la stampa. Vi è pure il comandante della nave, G. B. Viotti. Facciamo anche la conoscenza col palombaro dell'*Elba*: egli, nel suo costume sottomarino, posa felice, in mezzo a'suoi attrezzi.



Le grandi manovre navali. — IL PALOMBARO DELL' " ELBA "

(Fotografia della vita di bordo di E. X.)

Il Palombaro torna dall'immersione fatta per le avarie delle torpediniere urtatesi la notte del 27 agosto.

MARGHERITA DI NAVARRA
E LE SUE ULTIME POESIE.

I.

Vaincu je fus et rendu prisonnier
Parmi le camp en tous lieux fus mené
Pour me montrer ça et là promené.

Con questi versi Francesco I allude a quel grande avvenimento che fu la battaglia di Pavia e la sua lunga prigionia, cominciata in Italia e prolungatasi poi in Ispagna.

Questo fatto segnò un momento decisivo anche per la sorella del re, quella gentilissima Margherita d'Angoulême o di Francia, divenuta poi regina di Navarra e che fu certo una delle più generose e amabili donne della rinascenza francese.

È noto il profondo e ardentissimo amore che essa sentì sempre pel fratello: un amore che non conobbe limiti al sacrificio, che non ebbe altra felicità che quella dell'oggetto amato e altro dolore che la lontananza da esso; cosicchè Margherita scrivendo a Francesco lontano si dice *pis que morte.*

Adunque durante la sua prigionia in Ispagna il re cadde profondamente ammalato; tanto che per alcuni giorni il rumore della sua morte si sparse per tutta la Francia. Brantôme descrive con semplicità molto efficace la disperazione della sorella. A lei fu dalla madre, Luisa di Savoia, affidato l'aspro incarico di andar a trovare il caro prigioniero, rassicurarlo, assisterlo e offrirgli il conforto di un volto e di un cuore amico. Essa partì senza altra garanzia che una promessa vaga ed oscura, e che ritrattata o male interpretata avrebbe potuto farla a sua volta prigioniera, e si accinse nei mesi ardenti al suo lungo viaggio attraverso le pianure polverose e infuocate della Castiglia.

Fu durante questa rapida e penosa corsa che essa mise in rima i tristi pensieri che le agitavano l'anima. Una elegia che compose camminando nella sua lettiga è ad un tempo un monumento del suo affetto fraterno e un capolavoro di grazia e di sensibilità squisita.

II.

Tutte le pubblicazioni di cui Margherita è stata oggetto in questi ultimi tempi hanno grandemente giovato alla sua memoria. Nonostante non è ancora distrutta una falsa leggenda che le attribuisce costumi leggeri, anzi addirittura galanti.

Su tale leggenda si fondano tutti i racconti che si sono fatti intorno a lei: il romanzo di madamigella De la Force pubblicato nel 1676, le invenzioni delle *Galanteries de la cour de France,* i ridicoli romanzi del secolo scorso intitolati: *Histoire de Marguérite de Valois* e *Histoire secrète du connétable de Bourbon* che parlano de' suoi pretesi amori col connestabile di Borbone, e finalmente le fantasie di certi editori entusiasti del poeta Marot, i quali hanno voluto farne un amante di Margherita.

Di più il Genin, l'editore delle lettere di lei, ha osato affermare che essa fu *fuor del dritto amore amica* al fratello, fondandosi su una lettera autografa di ben poco conto. Ma in tanto dilagare di assurdità almeno la crudele e immeritata accusa — troppo leggermente accolta dal Michelet — non ha trovato credito ed è miseramente caduta.

A formare la leggenda che ho accennato varie cause hanno concorso.

Anzitutto la confusione fatta anche da romanzieri quasi contemporanei fra questa Margherita e l'altra sua nipote e omonima, che fu l'ottava figlia di Enrico II e di Caterina de' Medici e che divenne poi anche essa regina di Navarra pel suo funesto matrimonio con Enrico IV. Anche di costei, che lasciò meritata fama di depravati costumi, possediamo delle memorie altrettanto spiritose quanto castigate. Ora sarebbe difficile immaginare due donne così differenti come la "Margherita delle principesse" e sua nipote il cui nome ci ricorda le galanti avventure del prode e brillante Bussy d'Amboise.

Un'altra causa fu fors' anche l'odio fanatico, giacchè senza credere che Margherita fosse calvinista è certo che essa — trascinata dal suo spirito irrequieto, ardente e portato al misticismo — ascoltò con entusiasmo i discorsi religiosi di molti predicatori evangelisti e sopratutto del venerando Le Fèvre d'Étapres. Questa dolce principessa, dice uno storico dell' eresia in Francia, nulla ebbe più a cuore durante nove o dieci anni che di far evadere coloro che il re voleva sacrificare ai rigori della giustizia e spesso gli parlava e pian piano cercava di far prevalere nel suo animo qualche pietà verso i luterani.

Quando apparve, nel 1553, a Parigi, il suo poema mistico *Miroir de l'âme pêcheresse* i sorbonisti lo censurarono come contenente proposizioni e tendenze contrarie alla religione cattolica. Un monaco fanatico, Noël Béda, che osò firmare la condanna dell'opera della sorella del re, riuscì ad eccitare a tal punto gli animi che gli alunni del collegio di Navarra rappresentarono una farsa nella quale Margherita era trasformata in *furia dell'inferno.* Da ciò nacquero disordini fra gli arcieri della guardia del re e gli alunni e i maestri del collegio; e costoro poi ottennero il perdono della loro oltracotanza solo per le preghiere della generosa principessa.

Ma ciò che maggiormente ha accreditato queste voci è l'opera più celebre di Margherita: l'*Heptaméron des nouvelles.*

Nel giudicare di quest' opera non si possono peraltro dimenticare i costumi del secolo decimosesto e le influenze che esercitavano allora le abitudini di galanteria diffuse nelle classi alte per la lettura dei romanzi cavallereschi. Questi ricordi del *buon tempo antico* piacevano moltissimo a Margherita che nella sua piccola Corte di Alençon come in quella di suo fratello aveva rimesso in onore le tradizioni della cavalleria e si divertiva a far rinascere le Corti di amore del medio evo e a far trattare dai poeti, che la circondavano, argomenti di galanteria raffinata e di dottrina amorosa. Ora da queste galanterie dello spirito non si può desumere un libertinaggio del cuore.

Uno dei tratti caratteristici di questa raccolta di novelle — che discende direttamente dal *Decamerone* del Boccaccio — consiste nei discorsi che le coordinano. Le novelle si riferiscono per lo più a fatti del tempo realmente accaduti — *nulle nouvelle qui ne fût véritable histoire;* — e nei dialoghi sono riportate le impressioni a cui i racconti servono di esempio. Ebbene: chi leggesse appunto quei dialoghi si accorgerebbe, forse con sorpresa, che oggetto di quelle conversazioni erano quegli stessi argomenti dei quali si discute anche oggi nei salotti in occasione dei fatti quotidiani; cioè i rapporti fra l'uomo e la donna, la superiorità dell' uno sull' altra, la gravità delle loro colpe amorose, la responsabilità del marito nella condotta della moglie e simili. E delle novelle stesse ve ne sono di due specie; le une arrischiate fino all'audacia, le altre serie e delicate. Tuttavia l'audacia delle prime, anzichè nello svolgimento di un' idea immorale, consiste in una certa libertà di colorito e crudezza di espressioni che il secolo XVI comportava anche nella conversazione fra persone bene educate e che i secoli successivi hanno rigettato come grossolane e di cattivo gusto.

III.

Un geniale erudito, Abel Lefranc, richiama ora la nostra attenzione sull' illustre sovrano con una pubblicazione di molto interesse intitolata: *Les dernières poésies de Marguerite de Navarre* (Paris, Armand Colin).

Questa raccolta di versi — tratti da un manoscritto sfuggito finora, cosa singolare! alle avide ricerche dei tanti biografi di Margherita — completa il ritratto di quell'anima elevata e gentile e ci mostra con quanta verità ed esattezza Rabelais l'abbia chiamata *esprit abstraict, ravy et estatic.*

Le varie poesie risalgono agli ultimi anni della sua vita. Due avvenimenti per lei dolorosissimi sono compiuti: la morte di Francesco I e il matrimonio tanto da lei avversato di sua figlia Giovanna D'Albret con Antonio di Borbone. Di più: tormento acerbo pel suo animo dolce e tollerante, il fanatismo religioso infierisce e la crudele persecuzione dei Valdesi prelude ad altre orribili stragi. Fra le malattie dello spirito umano, ha detto Littré, non è una delle meno singolari quella che gli ha fatto vedere una questione di criminalità in una questione di teologia, un delitto in una dissidenza, un argomento in un rogo.

L'anima di Margherita è "triste fino alla morte", e nel vuoto doloroso che si è fatto intorno a lei, la sola fede religiosa le offre motivo di speranza e di conforto. Il misticismo degli anni di gioventù si è fatto più ardente. Il mondo le appare una oscura prigione dove noi siamo tenuti schiavi dalle passioni. Questo concetto appunto forma la trama della più importante poesia del volume: di un poema morale: *Les prisons de la reine de Navarre,* in cui sotto il velo dell' allegoria essa presenta il quadro dei principali periodi della sua vita.

Il Lefranc rileva l' affinità fra il concetto generale di questa poesia e quello del poema dantesco. Il vecchio che fa percorrere all' autrice l' intiero cerchio della scienza ci rappresenta la parte di Virgilio; e anche qui abbiamo l'ascensione verso gli splendori eterni, la pace suprema trovata nella contemplazione della luce infinita, l'amore considerato come il centro universale e la ragione ultima delle cose.

Il poeta infatti del medioevo che Margherita ha più studiato ed amato è certamente l'autore della *Divina Commedia.* Essa lo conosceva a fondo e amava citarlo come il poeta divino per eccellenza e la fonte da cui aveva attinto le più dolci consolazioni:

Lisez ses chants où tant de bien on trouve.

Dopo questo poema delle prigionie la poesia più interessante anche storicamente è quella intitolata: *Le navire,* scritta da Margherita nel monastero di Tusson ove si rifugiò dopo aver appreso la fatale novella della morte di Francesco, e passò gran parte dell'estate del 1547 in una solitudine profonda.

Noi riconosceremo però che molta parte di quest'opera poetica ha omai perduto della freschezza nativa. Solo conservano il delicato profumo le poesie in cui essa versò la piena dei suoi affetti. Così non saprei citar nulla di più squisito di una epistola, l' ottava, diretta alla figlia Giovanna di Albret.

Giacchè la qualità preminente di questa donna fu veramente il cuore, un cuore non mai stanco di amare:

Jamais d'aymer mon cueur ne sera las;

e il solo peccato che essa si rimprovera, quello di aver troppo amato.

Generoso peccato! che noi certo le perdoneremo ricordando che in una età di cieco odio fanatico essa intuì questa grande verità, pregio ed onore dei tempi moderni, che dove è lo spirito divino ivi è la libertà:

Où l'esprit est divin et vehement
La liberté y est parfaictement.

ALFREDO MOSCATELLI.

LA VITA A PARIGI.

Ritorno alla capitale. Le prove generali. Quelle per la visita dello Czar. Le prove della guerra. Le prove teatrali. Il conflitto fra Coquelin e la *Comédie*. Fontainebleau. Enghien. La villa della principessa Matilde. Sainte-Beuve. Royat. L'assassinio del farmacista.

Parigi, 6 settembre.

Ecco chiuse — almeno per noi servitori della penna — le vacanze estive. Parigi, nondimeno, è più vuota che mai, anche per l'apertura della caccia. Migliaia di dilettanti che ne sospiravano il momento s'affollano nelle sale d'aspetto delle ferrovie, nel costume teatrale e bellicoso che per molti è lo scopo principale e l'unico piacere. Quest'anno c'è abbondanza di selvaggiume, e pochi dei Nembrod parigini — per quanto inesperti — saranno obbligati a passare dal mercante di pernici per comperarne, e fare buona figura a casa. Fanno eccezione quei mariti che si mettono le gambiere di pelle, indossano la casacca di velluto e fucile in spalla accompagnati dal fido Fox o Azor, vanno a passar dodici ore con la loro bella. Questi qui, finita.... la caccia che sperano riservata, si fanno spolverar bene dalla cameriera, poi comperano un bel fagiano e un paio di beccaccie, e le portano trionfalmente alla loro metà autentica. Ci fu tra essi chi dimenticò di levare il bollettino del mercante, e allora l'affare finì tragicamente in un divorzio. Noi altri vecchi celibi non abbiamo d'uopo di simili stratagemmi e attendiamo a piè fermo la caccia, dinanzi al tavolo, bell'e arrosta.

*

Parigi ho detto che è vuota, ma chi ben guarda scopre che si lavora ovunque come a una prova generale dell'inverno. Ci sono anzitutto le prove del famoso viaggio dello Czar, e almeno due volte al giorno si narrano i particolari della *mise en scène*. I giornali ad hoc dànno perfino il ritratto.... della stazione dalla quale giungerà il desiato ospite. Il celebre Montjarret, *piqueur* del presidente della Repubblica, fa manovrare i venti cavalli comperati per l'occasione, e fa ripetere ai postiglioni la scena dell'arrivo e della partenza dei landaus aperti o chiusi che debbono — nuovamente inverniciati — portare lo Czar e il suo seguito. La Repubblica non ha più ciò che occorre per ricevere ospiti di questo calibro, e quando avvengono casi come questi, è obbligata a imitare un buon borghese, che volendo dare un ballo, è costretto a prendere in affitto il "soprappiù" che non possiede, compresi i *maîtres d'hôtel* obbligati. Una prova generale di genere affatto diverso — quello della guerra contro l'Italia — si fa sulle alpi nizzarde, e ogni giorno ci porta il bollettino di una nostra disfatta. Gli specialisti raccontano che avevamo occupata Barcelonette, ma che siamo stati messi in fuga dall'eroico battaglione X, dopo un'altrettanta eroica difesa del nostro battaglione Y. E lo stratega filantropo, che occupa mezzo *Temps* per descriverci le gesta omeriche delle due parti, esclama: *che peccato che non sia daddovero!* Ma si consola pensando che veri sono gli stenti, le fatiche, il freddo e le nevi, i pericoli di questi ascensionisti armati, in questa guerra che sarebbe da ridere, se non facesse da piangere il sentimento che la ispira.

*

Abbiamo poi le prove generali nel senso stretto della parola, nei teatri che allestiscono le novità drammatiche e musicali del programma invernale. Ma si va a rilento, poichè è di prammatica che le grandi *premières* non comincino che alla fine di ottobre. Per ora mi limito a dire che avremo due *Don Giovanni*, uno all'Opéra-Comique — con Maurel — e uno all'Opéra. Vedremo quale dei due vincerà, come dicono i ciclisti, il *record*. Alla Commedia Francese sono quasi finite le prove di una rumorosa produzione di cui il titolo non è ancora deciso, esitandosi fra *La riconciliazione* o *Il ritorno del figliuol Prodigo*, a meno che non finisca col chiamarsi *Il tentativo fallito*. Si tratta infatti della conchiusione della pace fra il gran Coquelin e il Teatro Francese. Dopo aver incassato duecentomille franchi come parte sociale, e fissata una lauta pensione, il celebre attore — malgrado il decreto di Mosca — si fece direttore del Teatro della Porte Saint-Martin, per cui ebbe e perdette processi sopra processi che lo condannarono a centomila franchi d'indennizzo e a non so quanti di ammende. Ma la *Comédie Française*, da quella milionaria che è, ora che ha ottenuta la vittoria morale gli dice: Ritornate a casa e non vogliamo un soldo. La proposta grande e generosa non può non piacere a Coquelin, ma egli oppone che ha contratto degli obblighi con i capitalisti dell'impresa del Teatro Saint-Martin, e che non può piantarli lì per lì. — Ebbene — risponde la Comédie — rientrerete fra un anno, ma siccome i comici sono come le donne — mobili — deponete i centomila franchi per il caso che non voleste o poteste adempiere la promessa. — La cosa era a questo punto quando il ministro dell'istruzione pubblica ha accordato — motu proprio — tre anni al Coquelin per ritornare alla Comédie. Questo decreto alla russa, che non tien punto conto dei verdetti dei tribunali, interessa il mondo teatrale assai più che la morte "misteriosa" di Lobanoff. Intanto la Comédie — siccome ora sono in voga i tre Dumas, — il nonno famoso generale, il padre famoso autore dei *Tre Moschettieri*, e il figlio più famoso di tutti per le sue *Dames au camélias* — tutte le sue protagoniste essendo più o meno *camélias*, — la Comédie ha ripreso il *Charles VII chez ses grands vassaux*. Il successo è stato di stima, vale a dire che l'ammirazione sola che desta il gran romanziere impedisce di dire che ha fatto fiasco ora, come mezzo secolo fa.

*

Non restando proprio nulla da dire sopra questo *entr'acte* fra l'estate e l'inverno, si può chiacchierare un po' su quelle escursioni che fanno i Parigini che non possono andare al Polo Nord. Poichè davvero esse non mancano a poche ore, che dico! a pochi minuti di distanza. C'è — sopratutto fra i russi e gli inglesi — chi va a passare una "stagione" a Fontainebleau, ma a dir vero, è un soggiorno magro parecchio, per coloro ai quali una foresta, stupenda sia pure, non è sufficiente. Il celebre castello che alcune settimane fa ho visitato — lo confesso con rossore — per la prima volta, è interessantissimo, quantunque io abbia avuto una certa delusione da quella famosa "Corte degli addii" così chiamata perchè ivi Napoleone si accommiatò nel 1814 dalla sua vecchia guardia, scena tante volte descritta e dipinta. Non vi è egli avvenuto di imaginare un sito famoso rendendolo romantico e impressionante, e abituarvi a quella forma che gli avete data? Io per esempio mi sono sempre figurato che la Corte degli addii fosse composta di edifizii severi, con il noto doppio scalone nel fondo, e di uno spazio ristretto, dove vedevo il grande Imperatore abbracciare il generale Petel dicendogli le storiche parole: "*Non posso abbracciare tutta la guardia, l'abbraccio nella vostra persona!*" e imaginavo i vecchi veterani stringergli intorno, versando lagrime dolorose, essi che avevano traversata tutta l'Europa, impassibili. Invece la corte è una gran piazza aperta, dove la guardia sarà stata passata in rivista alla larga assai, e in conclusione vi ho perduta quell'aureola leggendaria — e precisa — che io le dava. Ma — per ritornare a bomba — dei ricordi storici, e un bosco per quanto sia magnifico, non sono sufficienti che per i "contemplativi", e Fontainebleau, priva di qualsiasi distrazione, con le strade ove cresce l'erba in libertà, non è che un deserto infiorato da alberghi altrettanto cari quanto pretenziosi.

*

Parlatemi di Enghien! Enghien sarebbe un vero sito d'acque, e amenissimo e popolatissimo, divertente e pittoresco se non avesse il difetto capitale di essere a trenta minuti da Parigi. A sentire i medici l'acqua solforosa di Enghien si impatta con quella di Aix o di Bagnères de Bigorre, e vi sono dei pazienti che la prendono sul serio; d'altronde in fatto d'acque — come in tante altre cose di questo mondo — la fede supplisce a tutto. Anche il lago d'Enghien è attaccato parecchio. "È un lago per ridere", dicono i detrattori, "un lago che si asciuga quando occorre per pulirlo." In realtà è vasto, pittoresco, romantico anche a sprazzi, contornato da ville amene assai, e in una sera d'estate, col chiaro di luna, vi dà proprio l'illusione di un lago svizzero senza montagne. Ah! se il lago d'Enghien avesse una semplice collina, un rialzo qualunque di terra, sarebbe il più bel lago del mondo! Nondimeno si scorrono le sue placide onde con piacere, e quando c'è una "festa di notte" lo spettacolo riesce delizioso. Sulle rive di questo lago c'è una suntuosa villa deserta da parecchi anni, quella di Villemessant. Il celebre fondatore del *Figaro* amava Enghien e lo preferiva a tutti i soggiorni estivi; la sua morte indubbiamente arrestò per qualche tempo lo sviluppo del sito. Ma c'è un'altra villa divenuta veramente storica, abitata da una principessa artista che da quarant'anni ne ha fatto un centro semi-letterario, quella principessa Matilde di cui parlano così sovente i Goncourt nel *Journal*, e Sainte-Beuve nelle sue lettere. La villa di Saint-Gratien, che è quella che appartenne al maresciallo Catinat, posta in mezzo a un parco magnifico, ha tutto ciò che può allettare e distrarre gli artisti e i letterati, ai quali la principessa offre da quarant'anni l'ospitalità. La morte di Edmondo de Goncourt, e il progetto di alzare un monumento a Sainte-Beuve, ne hanno fatto, in questi ultimi tempi, un soggetto d'attualità. In realtà, la principessa, buona e intelligente, è anche una filosofessa che ha saputo, in mezzo alle tempeste ove naufragò tutta intera la sua famiglia, crearsi un'oasi, dalla quale la politica sola è bandita. Ogni mercoledì essa riceveva — come riceve ancora — la visita dei suoi intimi, e bisogna vedere con quale ansietà Sainte-Beuve aspettava questi "mercoledì", invitandovi, a nome della principessa, i letterati e gli artisti che ella desiderava conoscere e onorare. Durante l'Impero, Sainte-Beuve non ha mai cessato di indicarle infortunii che essa alleviava, favori per personalità interessanti che essa chiedeva e otteneva alle *Tuileries*. E la principessa gli inviava ad ogni momento regali, cuscini e *fauteuils* ricamati, quadri e tappeti, e gli aveva assicurata la quiete facendolo nominare senatore. Ciò non impedì la nota rottura; Sainte-Beuve accettò di scrivere nel *Temps* che era ostilissimo all'Impero, e la principessa Matilde se ne offese e giustamente come di un atto di ingratitudine. Ora il tempo ha fatto il suo solito lavoro, ed essa ha inviato la sua sottoscrizione per il busto che vuolsi alzare al celebre critico. Si afferma che nel tranquillo riposo di Saint-Gratien, la sorella dell'indimenticabile principe Napoleone, di cui ha lo spirito e l'ingegno, scriva le sue memorie. Se è vero, la loro pubblicazione — quando probabilmente non saremo più di questo mondo — sarà un vero avvenimento.

*

Una corta gita a Royat è stata l'ultima mia escursione estiva avanti di rientrare definitivamente nel *Mare magnum* parigino. I miei lettori conoscono la preferenza che accordo a Royat sopra tanti e ben più celebri siti d'acque. L'amenità del luogo, la purezza dell'aria giustificano questa preferenza. Quest'anno l'assassinio di un *touriste* — un povero farmacista venuto a fare delle passeggiate alpine — ha per un momento messo la febbre adosso ai bagnanti, e ha procurato loro delle emozioni che non si attendono a trovare in quell'idillico paese. Ma il panico si è calmato di botto per l'arresto dell'autore — problematico ancora, ma non fa niente — del delitto, e vi si è sostituita la smania di andar a vedere il sito dove il delitto fu commesso. Ecco perchè sopratutto i dì di festa, si vedeva alzarsi dalla vallata come una specie di pellegrinaggio che saliva a Grovenaire. Nulla mancava alla *mise en scène*. Lasciata la via carrozzabile, si entra in un sentiero delizioso, in un bosco di abeti; a traverso le colonne ritte degli alberi, qua e là a sprazzi vi traluce il magnifico panorama della Limagne, con i punti bianchi dei suoi villaggi e delle sue piccole città. Dal basso s'odono i rumori di Royat, il cinguettio dei ragazzi e delle donne che lavorano i campi. Come mai, in un sito come quello e in pieno giorno nessun allarme potè impedire l'audacissimo assassinio? Non si sa. Ma intanto c'è sempre colà la folla alla quale dei ciceroni improvvisati mostrano il buco dove battè la testa del Kauffman, i due alberi dove si sono intagliate due croci per fissar bene il punto, dei rustici mazzi di fiori che vi sono deposti in omaggio al povero diavolo assassinato, e vi offrono perfino da comperare dei sassolini macchiati dal suo sangue. E una ragazzina di dieci anni, per dieci centesimi, vi ricostituisce il tragico fatto — con la chiarezza di un giudice d'istruzione....

Folchetto.

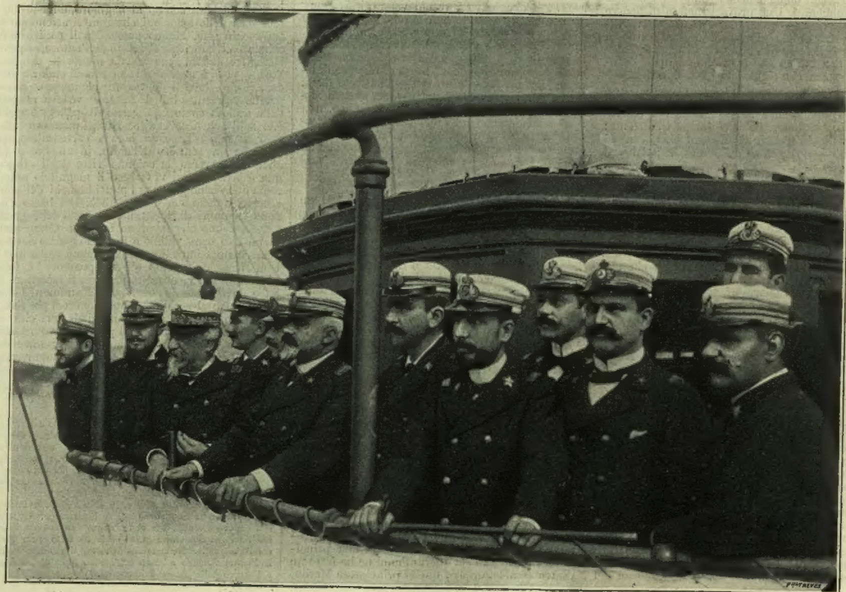
∾∾ La *Revue des Deux Mondes*, nel fascicolo del 1.° settembre, comincia a pubblicare la traduzione delle *Vergini delle Rocce* di G. D'Annunzio. Il prologo fu considerevolmente abbreviato nella traduzione francese, giacchè, dice in nota la Direzione, "il suo significato filosofico non riceverà tutto il suo valore, e per così dire la sua sanzione, che al compimento dei *Romanzi del Giglio*."

Un'altra autorevole rivista, la *Revue bleue*, ha pubblicato *Pereat Rochuss*, novella di A. Fogazzaro, col quale il suo collaboratore E. Tissot ha avuto una conversazione, che riferisce con molto gusto come ha fatto per quella col D'Annunzio. Nella stessa Rivista, l'eminente critico E. Faguet s'occupa a lungo dell'ultimo libro di Lombroso e Ferrero sulla donna delinquente.



ESERCITAZIONI AI PEZZI.

La R. nave *Elba* della squadra volante dell'Atlantico.



Le grandi manovre navali. — GRUPPO DEGLI UFFICIALI IMBARCATI SULL' "ELBA" (fotografie della vita di bordo di E. X.).



Costantinopoli. — I MASSACRI DEGLI ARMENI (disegno di Dante Paolocci da schizzi del signor A. R.).



Esposizione di Budapest. — FAKIRO ADDORMENTATO (fotografia Fink Sandor di Presburgo).

L'ANTICO MONDO TURCO
ALLA ESPOSIZIONE DI BUDAPEST.

(Nostra corrispondenza particolare.)

L'Esposizione Ungherese si è prefissa non soltanto lo scopo di mostrare i progressi fatti dalla nazione nell'epoca presente, ma di riprodurre anche un quadro visibile, delle diverse tappe della sua rivoluzione storica. L'interessantissima epoca (benchè tanto triste) che rappresentano i centosessant'anni di dominazione turca nei dominii ungheresi, meritava di essere ricordata in modo solenne; il che ha fatto il Comitato della Esposizione riproducendo la Buda di quei tempi.

Su piani del conte Marsilli l'architetto Oskar Marmorek (autore dell'*Antica Vienna*, dell'*Esposizione del teatro e della musica in Vienna*, della graziosissima ricostruzione di *Venezia a Vienna*) compilò la ricostruzione dell'antica Buda detta allora *Ös-Budavára*.

Sovra un'area di 85 000 metri quadrati egli riprodusse l'antica città, che per le sue torri e moschee, di carattere prettamente orientale, è un vero monumento storico. I turchi, al loro primo insediarvisi, avevano preso dimora nella parte alta della città, che al tempo di Mattia Corvino costituiva la Corte reale e che poi distrussero colle case dei miscredenti. Quelle belle case, costrutte da artisti italiani nello stile gotico o del Rinascimento, furono tramutate con carattere orientale. Le finestre vennero protette con inferriate e chiuse al difuori con assiti, perchè le donne dell'*harem* non potessero vedere nè essere vedute.

Os-Budavára è cinta da fortissime mura, irta di torri che si ergono al cielo. Per una strada angusta, nella quale avevano quartiere i cavalieri addetti alla Corte, arriviamo alla piazza principale della città antica, denominata Piazza di San Giorgio. Fra mezzo a case di carattere umile, spicca il Palazzo della città con grande stemma nel centro: è un bell'edificio a grandi arcate: a destra, prènde capo un'altra angusta via con case alte e strette, quali ancora si vedono nelle antiche città dell'impero germanico e nell'alta Ungheria. Queste case sono riprodotte nei più piccoli particolari. Le finestre sono protette da persiane; figure di madonne e di santi ornano le facciate; negli angoli, e in nicchie, ardono lampade, accese dai fedeli. Nella parte sinistra della piazza si ergono superbe case antiche dei grandi signori ungheresi, con leoni, elefanti alle soglie e armi di ogni genere per insegne. Nel centro della piazza, scaturisce una copia fedelissima della fontana d'oro di Costantinopoli, che per la sua architettura forma le meraviglie dei forestieri in uno al superbo palazzo di Corvino, il quale ha per insegna un gruppo di corvi fra mezzo alle armi nazionali.

■

Una porta larga, gotica, conduce dalla piazza San Giorgio in un'altra piazza, nel cui centro si vedono le rovine della chiesa di San Giorgio. Nell'interno della chiesa abbiamo il celebre Panorama di Surdi, che rappresenta il viaggio dei re Magi alla capanna di Betlemme, lavoro pittorico e plastico di artisti italiani. In questa piazza sorge anche il così detto palazzo della regina Beatrice costrutto nello stile del Rinascimento. Di fronte alla chiesa stanno le antiche case dei borghesi. In fondo alla piazza torri e obelischi. Dalla parte nord, per un viadotto fatto ad arcate, passiamo in una corte chiusa, nella quale Antonio Dreher spaccia la birra della sua birreria fondata nel 1624. Questa corte è fiancheggiata da viottoli angusti, ai cui lati si ergono case alte, dipinte con grande sontuosità, che conducono alla parte turca di Buda. Nel mezzo di questa, si erge l'edificio più colossale del borgo, la moschea difesa sulle sue torri da cannoni con un minareto che le sovrasta di quaranta metri. La moschea è costrutta a tutto rigore secondo le leggi dell'Islamismo ed è fregiata di dipinti pregevolissimi. Di fronte si vede la casa del Pascià; non lungi le prigioni e il bagno turco originale col relativo caffè turco.

Di là seguendo una fila quadrata di case si arriva a una scalinata, che ne porta su di una piattaforma, dalla quale si offre un panorama stupendo. È l'antica piattaforma detta dei "Pescatori „. Davanti si stende tutta la parte ovest dell'antica Buda, la cittadella regale e una grande catena di montagne. Al nord scorre maestoso e rumoreggiante il Danubio, sul quale è gettato il colossale ponte che congiunge i lati estremi della città. È questo, intendiamoci bene, è un panorama dipinto; magistralmente dipinto da un pittore ungherese.

* * *

Per uno stretto viottolo eccoci alla piazza Corvino. Qui si guardano l'Oriente e l'Occidente. Una metà conserva il carattere di pieno medioevo, l'altra è occupata da edifici turchi. Caratteristica di questa piazza sono le giganti torri e l'arco trionfale detto di Vienna, perchè segna il principio della strada provinciale che conduce alla capitale austriaca.

La vita e i costumi di questa antica Buda sono quanto mai pittoreschi e interessanti. Sulle piazze, sulle strade, nei viottoli, nelle case, nei bazar si vive la vita orientale di quei tempi (dal 1526 al 1686) studiata, organizzata sulla guida di documenti storici dal noto maomettano Hugo Szekula, che per sei mesi, durante la costruzione, vi ha fatto dimora. La Bosnia e l'Erzegovina hanno pure gran parte in questa antica Buda: infatti, quando i Turchi furono espulsi dall'Ungheria, una gran parte di essi andò a rifugiarsi in Bosnia.

Lo spirito sommamente religioso caratterizza questa popolazione maomettana. Ogni venerdì ha luogo un servizio divino e cinque volte al giorno, rivolti alla Mecca, i bonzi gridano dal *muezzin* le sacre preci di rito. Il pubblico europeo ha campo di apprendere nei più minuti particolari le leggi ed i regolamenti di una vera Moschea in base alle norme del Corano. Davanti alla Moschea zampilla una fontana; all'ingresso stanno pronte pantofole pei credenti e miscredenti. Il rito non permette di entrare nella Moschea con scarpe; ogni profanazione è proibita.

Una serie di figure tipiche: vecchi mendicanti (che gli Orientali chiamano "i figli di Dio „), ragazzi turchi, che guardano estatici i forestieri, donne dal viso imbavagliato, percorrono le strade. Intessantissimi sono i custodi delle porte, veri giganti dalle barbe colossali, fieri nel loro atteggiamento.

■

La più grande curiosità è l'*harem*, che accoglie cinque donne algerine custodite da un eunuco. Ma c'è un piccolo guaio: soltanto le donne hanno

diritto di entrare. Gli uomini possono arrivare solo alla porta dell'eden, dove un giuoco di specchi riproduce però quanto avviene di dentro.

Interessante è pure il grande bazar turco, che accoglie tutte le arti e mestieri. Vi vedi un sarto intento a cucire; lo scrittore pubblico che, seduto al suo tavolino, scrive lettere per conto dei clienti; un barbiere turco che rende belli i suoi compaesani; lattonieri, ramieri, lavoratori in oro e argento producono oggetti del loro mestiere al pubblico che li osserva. Il riparto della Bosnia offre la sua ricca lavorazione in smalti, in tappeti, che ha fama non solo nell'Oriente, ma nell'Europa tutta. Un venditore di turbanti, col suo occhio pratico fa l'elogio ai passanti delle sue ampie berrette, confrontandole coll'angustia dei nostri cappelli europei; un venditore di pipe offre ai credenti e ai miscredenti le sue pipe di ogni colore e qualità. Un fornaio turco mette in vendita il suo pane turco, che fabbrica alla presenza dei visitatori. Pei maomettani havvi un ristorante turco con cucina rigorosa del rito. Ivi è bandito l'uso delle carni porcine, e un buon maomettano deve anche escludere dalle sue bevande il vino, a eccezione dei vini spumanti.... artificiali! Riguardo alle carni, deve cibarsi solo di quelle di animali macellati. Ai miscredenti è inoltre vietato in questo ristorante di servirsi di leccornie turche, del *Pilaf* (piatto nazionale turco) e di altre vivande della cucina turca. Il caffè è permesso a tutti, ed è veramente squisito.

*

I divertimenti non si contano: vi è solo l'imbarazzo della scelta. Una albanese maomettana, al suono della *guzla*, canta le primitive canzoni nazionali accompagnandosi colla danza. Suo padre la guarda da vicino, perchè la sua bella figliuola non conceda il cuore a un miscredente. Una veste la copre tutta e un velo le nasconde la faccia. È bella? è brutta? Si dice che sia molto bella. Danzatrici egiziane eseguiscono la celebre danza del ventre e ventiquattro dervisci urlanti e danzanti a un tempo — spettacolo che si ammira per la prima volta in Europa — assordano e fanno venire le traveggole.

L'Oriente e l'Occidente vanno a gara per divertire il pubblico. Vi sono ristoranti europei, caffè, riunioni di piacere e rappresentazioni di ogni genere, che non mancano a nessun'esposizione di questo mondo. Com'è naturale, non mancano nemmeno gli zingari.

Ed ora, per finire, due parole su que' *Fakiri*, di cui si è fatto tanto chiasso. Provenienti da Londra, dove sette mesi or sono avevano fatto i loro primi esperimenti di *morte anticipata*, attirando l'attenzione e la curiosità del pubblico, si recarono prima a Vienna, dove la polizia non permise gli esperimenti, poi, per la via di Presburgo, a Budapest. I sedicenti fakiri sono studenti di Lahore e si nomano Bhina Sena Pralap, d'anni 23, e Gopal Krichna di Cawnpore, nelle Indie. Entrambi hanno replicatamente dormito per 30 giorni consecutivi in Londra, e uno di essi, il secondo, non contento di dormire nella sua cassa di cristallo, ha voluto anche essere sotterrato per 9 giorni e mezzo. I due giovani indiani dichiarano che il fenomeno avviene solo in forza di autosuggestione. L'esperimento, ripetuto a Budapest, è pienamente riuscito, — dicono, — ed ha attirato anche la curiosità e l'attenzione vivissima del pubblico. Per conto mio, non credo ai miracoli, e non mi pare questo il caso di incoraggiarli.

CARLO DE SLOP.

IL PRINCIPE NICOLA DEL MONTENEGRO E I SUOI FIGLI.

S. A. R. il Principe di Napoli ha lasciato Cettigne e la bellissima gentil fidanzata, per preparare le nozze che avranno luogo in Roma in ottobre. Intanto, dappertutto si parla degli augusti fidanzati, di Cettigne, del Montenegro, e anche in questo numero diamo una veduta, fatta su una istantanea d'un nostro cortese corrispondente, in un giorno di festa nazionale a Cettigne. Si vede S. A. il principe Nicola, co' figli e col suo stato maggiore, nel momento ch'esce dalla chiesa chiamata Monastir, dov'è andato a ringraziare e a pregare il Dio degli eserciti. Il sentimento religioso nel Montenegro è profondo, e non v'ha festa nazionale o istante della vita che non sia accompagnato dalle invocazioni al cielo, dalle preci.



LE STRAGI DI COSTANTINOPOLI.

Ne abbiamo fatto cenno nelle *Noterelle* del numero scorso; qui, dando disegni di quelle che tutti chiamano giustamente le stragi, gli orrori, le infamie turche a Costantinopoli, narriamo i fatti sulle testimonianze oculari. La provocazione venne, veramente, dagli armeni. Mercoledì 26 agosto, giorno che sarà scritto in eterno a caratteri di sangue, un gruppo di venticinque giovani armeni, la maggior parte venuti dall'Europa con passaporto americano, rinforzati da altri aderenti, verso l'una dopo mezzogiorno tentarono un colpo di mano arditissimo. Parte di essi entrò nella Banca ottomana con dei sacchi, il che non insospettì alcuno, perchè si ripete a ogn'ora. A un colpo di revolver sparato da quei finti facchini nell'interno, gli armeni ch'eran fuori, si scagliarono alla porta d'entrata ferendo e uccidendo la sentinella, i soldati, i *cavass*, due gendarmi dell'ufficio della Regia de' tabacchi che risiede in un palazzo formante tutto un corpo di fabbrica colla sede della Banca ottomana. In un lampo, il portone della Banca è chiuso, barricato; gl'invasori prendono posizione alle finestre del primo piano e sul terrazzo. Arriva la truppa per tirare sugli assalitori; ma questi scagliano proiettili fra cui qualche bomba all'Orsini, con effetti micidiali pei soldati turchi. Gl'impiegati della Banca, inermi, sono ridotti all'inazione e minacciati di morte, ma, alla fine, fanno una sortita e alcuni d'essi possono uscire incolumi. Nella città tutta si diffonde intanto la voce che gli armeni hanno preso la Banca e la Regia: e allora (erano le 2.30) cominciò l'orrenda caccia all'armeno e il massacro. Un'orda di belve, divise per gruppi, invase prima tutta Galata. I *han* (case destinate esclusivamente agli uffici e ai negozi) sono saccheggiati, le merci rubate, i mobili, i libri distrutti; e gli armeni (portinai o servi) fatti a pezzi. I cadaveri sbranati, ridotti a mucchi di carne, vengono gittati dalle finestre, trascinati per le strade, accatastati in certi punti delle vie o gettati in mare. Un caffè rimane pieno zeppo di cadaveri. Molti armeni creduti morti e solo feriti sono uccisi a colpi di pali. Il sangue corre a torrenti per le strade. Gl'invasori della Banca alle 7 di sera sono ancora padroni della situazione e minacciano di far saltare il palazzo se la truppa vi entra; e dentro v'è ancora una quarantina d'impiegati e il direttore generale! Questi, calandosi da una finestra, porta al Sultano le seguenti condizioni di resa degl'insorti: 1.° che le ambasciate dieno garanzia che le riforme sarebbero concesse dal Governo. 2.° Che la loro vita sia salva e che siano immediatamente imbarcati su un vapore europeo. — Il Sultano rifiuta di venire a patti cogl'insorti; ma alla fine affida al dragomanno di Russia di concludere la capitolazione. Verso le 2 di notte, i patti vengono firmati dal capo degli armeni insorti, dal dragomanno russo e dal direttore generale. La truppa allora è fatta allontanare dalla Banca: gl'insorti escono col revolver in pugno, sono imbarcati per la notte su un *yacht* e al domani, circondati dalle barche a vapore di tutte le ambasciate, sono imbarcati sulla *Gironde* francese in rotta per Marsiglia.

Mentre tali fatti succedono a Galata, nello stesso giorno e alla stessa ora, una bomba vien lanciata da una casa armena attigua al gran corpo di guardia nel centro di Pera; e molti soldati turchi rimangono uccisi. Ciò fa scatenar nuova plebaglia e le stragi continuano: la truppa le eccita!... Gli armeni vengono snidati dai loro nascondigli, inseguiti sui tetti delle case, poi fatti a pezzi. E le atrocità proseguono per due giorni e due notti! Solo al terzo giorno dei massacri, la truppa e la polizia ricevono l'ordine di porre un freno agli eccidii; ma, solo pro forma, si arrestano alcuni turchi che brandiscono grossi bastoni insanguinati. La parola d'ordine che "la cosa basta„ è trasmessa in un attimo: e d'un tratto gli assassinii cessano; cessano le ruberie. Tutto si rubava: persino i pianoforti! E i morti vengono gettati su carri e condotti ai cimiteri, che non possono più contenere le salme. Parecchi armeni sono atrocemente feriti, ma vivi ancora; e sui carri si finiscono a colpi di bastone, o si seppelliscono vivi! È uno spaventoso spettacolo di braccia, di gambe, di teste insanguinate che si muovono ancora e sono sepolte nelle fosse. Un medico europeo arriva appena in tempo per impedire che una ragazza armena sia sepolta viva. La città è intanto piombata in un lugubre silenzio. Le case di Pera si vanno imbandierando: è l'anniversario dell'incoronazione del Sultano. Sembra un'ironia questa festa per Abdul-Hamid ch'è il più colpevole.

È ormai assolutamente accertato che, subito dopo il lancio delle bombe da parte degli armeni, la polizia turca chiamò di furia a raccolta la bordaglia kurda e mussulmana dei più fetidi quartieri, gettandola alla caccia degli armeni: ed essa non poteva certo agire senza un ordine del Sultano. V'ha di più. Si videro alti ufficiali del Sultano eccitare la plebe contro gli armeni e gittare essi stessi le vittime ai turchi avidi di sangue. Abdul-Hamid non posa dalle vendette. Nelle notti del 5, 6 settembre e seguenti, i poliziotti trasportarono, a bordo delle navi turche, infelici armeni incatenati, a centinaia! Poi, in alto mare, col sasso al collo o colla palla di piombo ai piedi, oppure legati entro sacchi, vennero lanciati in acqua. Le vittime sono quasi tutti facchini od operai armeni, arrestati per arbitrio, mentre accudivano alle proprie faccende. È accertato che anche questi assassinii in massa vengono direttamente dal Sultano, il quale, l'anno scorso ne commise di eguali nei giovani studenti di teologia maomettana, creduti stretti in congiura contro il vecchio ordine di cose.

Il governo turco fa annunciare che si procederà contro gli agenti di polizia che videro commettere delitti senza cercar d'impedirli e contro gli armeni arrestati come imputati dei disordini. Un tribunale straordinario, le cui sentenze sono inappellabili, si è piantato e funziona da più giorni, ma come, Allà e Maometto solo lo sanno! Vi sono incartamenti di 143 individui.

Nelle stragi, soli 3 o 4 europei rimasero vittime: i massacratori li distinguevano dal vestito e li rispettavano per l'ordine avuto. Invece saccheggiarono molte botteghe d'europei e parecchie italiane; e adesso nei rispettivi consolati si completano gli elenchi dei danneggiati e dei danni. I consolati divennero rifugio di armeni atterriti: così il nostro, che fu subito circuito dai nostri marinai armati, sbarcati dai nostri stazionarii, affinchè le loro vite fossero rispettate da eventuali assalitori. La decadenza dell'impero turco si accenna fin dalla fine del 1700; cadrà alla fine; ma cadrà adesso?... Abdul-Hamid farà nuove promesse alle potenze che gli si stringono dattorno, come le fece l'anno scorso e le stragi un altr'anno si rinnoveranno più crudeli, come si vide testè dopo quelle del '95!

UNA NUOVA PAGINA DEL "RINASCIMENTO."

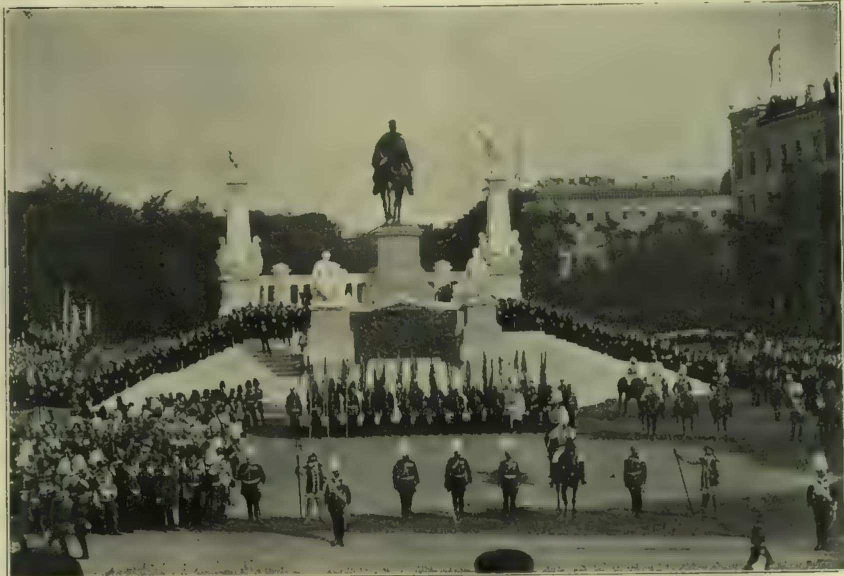
È una delle nuove e belle illustrazioni del Pogliaghi all'opera del Bertolini: *Il Rinascimento e le Signorie italiane* (1300-1530), ch'esce in dispense, ciascuna di 32 pagine in-4 grande. E riguarda la storia di Casa Savoja, la quale, sin dal secolo XV, era desiderata ad arbitra fra grandi potenze, quali la Repubblica di Venezia e la Repubblica di Genova. È rimasto famoso nella storia il lodo che nel 1381 il conte Amedeo VI pronunciò a Torino a proposito dell'isola di Tenedo nell'Egeo, sulla costa occidentale d'Anatolia, presso i Dardanelli. I Genovesi e i Veneziani, perpetuamente rivali, si contesero a lungo quell'isola, chiave di un esteso commercio in Oriente: e per essa accesero la celebre guerra di Chioggia.

Amedeo VI, diciassettesimo conte di Savoja, detto il *Conte Verde*, aveva conchiusa la pace tra il Monferrato e gli Scaligeri da un lato, e i Visconti dall'altro. E, pel suo senno, le repubbliche di Venezia e di Genova accettarono volentieri la sua profferta di farsi mediatore tra le due belligeranti. Al patrizio veneto Federico Cornaro, al quale il Conte Verde aveva manifestato il suo pensiero, Venezia rispose: "che si fidava di lui più che di qualsivoglia principe al mondo.„ E con Venezia, che allora valeva come oggi l'Inghilterra, aderirono alla mediazione d'Amedeo tutti gli altri belligeranti: cioè, l'imperatore di Costantinopoli, il re di Cipro e i Visconti quali alleati di Venezia; Genova e i suoi alleati: Luigi, re d'Ungheria, Francesco Carrara, signore di Padova, e il patriarca d'Aquileja. Si convenne che il congresso dei plenipotenziarii si tenesse a Torino. Le sessioni, cominciate nell'aprile del 1381 nel castello di porta Tibellona (oggi palazzo Madama), si chiusero colla pubblicazione del lodo del conte Amedeo. Esso statuiva che l'isola di Tenedo, prima cagione di quelle tali discordie fra le due repubbliche marinare, "passasse in mano a lui, conte di Savoja.... per disporne fra due anni a suo piacimento.

Il prof. Lodovico Pogliaghi rappresenta quel fatto coi costumi del tempo, disegnando un'altra di quelle scene d'ambiente in cui è maestro.



IL LODO DEL CONTE AMEDEO VI PRONUNZIATO A TORINO NEL 1381.
Disegno di *Lodovico Pogliaghi*, per la Storia d'Italia (Il Rinascimento e le Signorie italiane) di *Francesco Bertolini*.



Breslavia. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GUGLIELMO I (fotografia inviataci dal nostro corrispondente speciale).



Nel Montenegro. IL PRINCIPE REGNANTE E LA SUA FAMIGLIA ESCONO DALLA CHIESA DI MONASTIR IN CETTIGNE, IN GIORNO DI FESTA NAZIONALE.
(Fotografia Primo Zonea.)



IL RATHHAUS (PALAZZO COMUNALE) DI BRESLAVIA (fot. S. Williams di Berlino).

IL CONVEGNO E LE FESTE DI BRESLAVIA.

Breslavia, che vantava già le statue equestri di Federico II, di Federico Guglielmo III e di Blücher (quello che decise della battaglia di Waterloo) conta dal 4 corr. un monumento a Guglielmo I. Questo sorge su un' amplissima gradinata; consta della statua equestre di Guglielmo il Vittorioso e di due gruppi allegorici, rappresentanti le arti della pace e le arti della guerra. Autore ne è lo scultore Behrens. I gruppi allegorici, che sono la parte più bella del monumento, passano per suoi, ma si attribuiscono a un artista di Firenze. L'inaugurazione riuscì solenne alla presenza dei Sovrani di Germania, venuti da Dresda, del principe Enrico e del principe reggente di Brunswick. L' Italia era rappresentata da S. A. R. il Conte di Torino. Numerosissime le autorità civili e militari, le associazioni militari, e gran folla. Tutta la Slesia s'era precipitata a Breslavia. La città era imbandierata tutta coi colori tedeschi. Il dottor Deseydewitz, ex presidente superiore della provincia di Slesia, pronunciò il discorso inaugurale esaltando Guglielmo I e chiedendo a Guglielmo II l'autorizzazione d'inaugurare il monumento. Avutala, le truppe e la folla proruppero in frenetici urrà, e mille e mille sguardi si affisarono nel monumento grandioso. Il dott. Deseydewitz chiuse il suo discorso con un *evviva all' Imperatore e all'Imperatrice*. E qui nuovi urrà. Quindi le truppe, le associazioni e i veterani sfilarono dinanzi al monumento, mentre si sparavano centun colpi di cannone.

Ma Breslavia andò sulle bocche di tutti per un fatto più importante dell' inaugurazione del monumento. Alle ore 11.20 del 5 corr. vi entravano lo Czar e la Czarina, e aveva luogo l' incontro dei due monarchi e un convegno al quale venne invitato anche il nostro ambasciatore a Berlino generale Lanza. Lo Czar, all'arrivo, vestiva l'uniforme prussiana, e l' imperatore Guglielmo II l' uniforme russa. La Czarina appariva soavemente bella nel suo abito tutto bianco. Allo Czar e alla Czarina fu assegnato per alloggio il palazzo provinciale, a due passi dalla stazione centrale.

Il convegno dei due Sovrani non ebbe altro scopo che quello di consolidare la pace europea. Il conte di Torino rappresentava, fra l' imperatore Guglielmo e lo Czar, le aspirazioni del suo Re e del popolo italiano, i quali non domandano che pace e per essi e per gli altri. Il consigliere Schischkin, facente funzione di ministro degli esteri in sostituzione di Lobanoff, ebbe abboccamenti col nostro ambasciatore prima e dopo il convegno.

IL DIALETTO NEL DIALOGO DEL ROMANZO.

A chi gli chiedesse perchè abbia fatto parlare in dialetto alcuni personaggi del *Piccolo mondo antico*, Antonio Fogazzaro risponderebbe forse così:

— Alcuni, perchè dal dialetto, quasi da segni particolari, ricevano quell'integrità di carattere che li distingua, più vivi e coloriti, e quali proprio io li vidi nell'ambiente e nel tempo in cui li immaginai; altri, talvolta, perchè nei momenti più commotivi le parole dialettali imprimano in loro una sincerità che le parole italiane non avrebbero: negl'impeti della passione si dimentica ogni abito e formalità che significhi una cura esteriore, quale appunto in certi personaggi e tempi, il parlare in bella lingua.

Una novità? Carlo Goldoni si sarebbe messo a ridere se qualcuno gli avesse domandato come mai scrivesse commedie di forma promiscua: in lingua e in vernacolo. Poi, ai nostri giorni, e non solo nella nostra letteratura, l'uso del dialetto fu, già in altri, per le ragioni stesse del Fogazzaro, mezzo d'arte narrativa. E il Fogazzaro ha esteso questo mezzo: ecco tutto.

Ma l' esempio non sarà seguito, giacchè l'argomento — piccolo mondo antico — attenua l'audacia dell'illustre romanziere; nè esperimenti singolari d'un artista, per l'arditezza loro e per un ultimo pudibondo ritegno in chi imita, possono divenire consiglio e costume d'una scuola. Sarebbe bella, infatti, che qualche fanatico ammiratore del Fogazzaro si dolesse che Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, o, almeno, Agnese e Perpetua non parlino in lombardo!

*

Poveri commediografi e romanzieri italiani! Peggiore, assai peggiore la loro sorte che quella d'un calzolaio a cui la suola non tenga il punto, o (se il paragone paia troppo umile) quella d'uno scultore a cui, nell'opera, si sgretoli il marmo; tanto per essi è incerta, labile, indocile, impura la materia; tanto oggi si parla male. Le necessità, gli usi civili, i progressi, i rapporti di commerci ed industrie da nazione a nazione (onde i viaggi e la conoscenza delle lingue straniere), i giornali scritti in fretta e letti invece dei libri, la politica, la scienza, e tutto, insomma, il vario e affannoso diffondersi della vita moderna e l'espandersi facile e sollecito del pensiero moderno poterono, sì, volgere a nuove attitudini, più agili e vivaci, il nostro linguaggio, e anche arricchirlo di nuovi vocaboli e modi, ma intanto ne corruppero le native sorgenti e interruppero la tradizione letteraria. Se qualche scrittore di forte ingegno e salda cultura, pur innovando, si contrappose all'andazzo e seppe contenere il nuovo nelle antiche norme, i più seguirono la via dell'andare in malora o tornarono, sbigottiti, indietro e troppo indietro: il purismo troppo avaro è, davvero, la presunzione dei pedanti e la preoccupazione degl' imbecilli. Quindi l' insegnamento dell'italiano nelle scuole vacillò; altre cause resero uggiosi i classici, antipatica la tradizione, meschino lo studio: che importa, ci dicemmo, parlar bene quando importa soltanto farsi capire e parlar molto e di tutto? Il discorso s'imbastardì; e quest'è un male a cui col tempo e la pazienza si potrebbe riparare: ma l'espressione, per essere svelta, sciolta d'ogni impaccio, divenne tronca e prolissa insieme; e riparare a questo è più difficile perchè non bastano i vocabolari, bisogna l'arte.

Ora, i romanzieri e i commediografi, se vogliono ritrarre la vita qual è, debbon rassegnarsi al brutto discorrere dei loro personaggi, oppure, se vogliono scrivere dialoghi con aspetto e forma letteraria, debbono sacrificare parte della verità. — Meglio non offender mai la verità — si afferma —; un personaggio può vivere e divenir tipo umano anche se non parla bene. — E anche se parla bene — si risponde senza fatica. Quel che impronta una creatura artistica e l'avviva e ne fa talvolta un tipo immortale è qualche cosa più che la forma esterna del discorso: più che il vestito, è l' anima. Ma se la forma serve a rendere evidenti e piacevoli i personaggi, converrà che non muti dall'oggi al domani come la moda, o almeno, come una moda la quale snaturi ciò che riveste, e mentre la maniera di dire — le caratteristiche esterne del discorso, delle quali prima, oggi, la sciattaggine — è mutevole in sè medesima, l'arte del dire ha, al contrario, uno strano potere di conservazione. Quanti novellieri d'adesso non osservano più acutamente dei novellieri cinquecentisti? E questi resistono; dove quei moderni sembreranno insopportabili tra vent'anni, fors'anche se tra vent'anni non si scriverà e parlerà meglio d'adesso.

Così mentre noi incolpiamo i cinquecentisti di troppo amore alla forma, i posteri incolperanno noi di esagerazione nello studio della esterna verità oggettiva; di grettezza, per dir meglio, nel considerare la materia della verità. Tale il danno del *naturalismo* in arte. Il danno non ce ne farà dimenticare i benefizi: ci ricondusse all' amore del vero, ci diresse a sconosciute sorgenti di vita; ma neanche negheremo per questo che ci ubbriacammo e cademmo nel fango. È passata l'ubbriacatura, ripuliamoci. Perchè a proposito del linguaggio, eravamo giunti a tanto: a far parlar in gergo i nostri personaggi; a volgere in una lingua che dell' italiano aveva solo desinenze e cadenze, il dialetto siciliano, calabrese, sardo; a dubitare della verità più necessaria: che la lingua italiana può esprimere il pensiero e il sentimento di tutti gl'Italiani, d'ogni regione e d'ogni ceto.

*

Non meravigliamoci che la febbre, lo spasimo del vero abbia acuita la nostra sensibilità; anzi, come a volte una malattia affina la fibra, è bene riconoscere in noi un affinamento di percezione artistica quando si cerchi, non la bellezza, ma la verità dell'espressione; non l'eleganza, ma la convenienza della forma. Eccone la prova in due parole:

A chi non verrebbe la voglia di cambiare il *bastantemente* in *abbastanza* e il *poichè* in *chè* nelle proposizioni che seguono, attribuite a un contadino? " Bisogna bene ch'io ne sappia qualche cosa, poichè me ne ha già rotta bastantemente la testa, questi giorni addietro. „ E se una contadina volendo mandar fuori di casa al cune sue compagne, per restar sola con chi le

preme, dicesse: "Corro a *licenziar* le donne „, quanti oggi non troverebbero troppo nobile quel *licenziare* in bocca di lei? Ahi! il contadino è Renzo e la contadina è Lucia: Renzo e Lucia nel rifacimento dei *Promessi Sposi*, si badi. Il qual rifacimento ha in riguardo all'arte ben altra importanza che quella attribuitagli dai filologi nella questione della lingua, così meravigliosa vi è la cura di semplificare il dialogo e abbassarne il tono letterario.

La questione, la difficoltà è proprio qui: nel trovar l'intonazione del discorso, nell'avvertire il rapporto naturale tra l'indole e l'eloquio dei personaggi; nel graduarne i vocaboli e le frasi a seconda delle condizioni, dei momenti, degli animi; nel dare al dialogo semplicità, verità, vivezza senza affettazione di semplicità, senza verità illetteraria, senz'idiotismi. Nei *Promessi Sposi* della seconda maniera il Bonghi non trovava un sol ribobolo fiorentino: nei *Promessi Sposi* della prima maniera tutti sentiamo il tono del dialogo troppo alto e, oso dire, sbagliato. Onde si capisce a che sapienza d'arte arrivò il Manzoni.

Non tali certo i romanzieri e i commediografi che di poi tradirono a un tempo il dialetto e la lingua, e per ritrarre il vero falsarono la lingua in un inverosimile ibridismo. A ciò, come la schiettezza all'ipocrisia, sarebbe da preferire l'uso del vernacolo, quando non ci fosse maniera migliore. Per fortuna, la maniera c'è; ed è una certa maniera che tiene del linguaggio letterario e del parlare comune senza scostarsi affatto dalla verità: una strada un po' difficile da trovare, un po' scabra, se volete, al cammino dei più, e quindi per i più non buona: e, sopratutto, non vista da quei critici che scambiano la sguaiataggine con la scioltezza, e la varietà oggettiva dello stile con la mutabilità vocale del burattinaio.

ADOLFO ALBERTAZZI.

LO SCHELETRO

RACCONTO DI

ORAZIO GRANDI.

L'Argía aspettò che Monaldo fosse passato, e poi si drizzò, e ricomparve come uno spettro, nella chiarità lunare, ed aguzzò lo sguardo, nell'ansia non vista, finchè lo perse sotto alle balze di Fonteregia. Forse allora l'orecchio, ascoltandone i passi irregolari giù per l'antico lastrico sconnesso.

Non v'era dubbio! Dove quel viottolo menasse, essa sapeva bene. Che Monaldo amava un'altra, e chi fosse la fortunata anche sapeva. Ma perchè lusingarla? Perchè farla soffrire? Perchè provocare a suo danno i sarcasmi del paese?

L'Argía guardò verso quel gruppo di case, protetto dalla notte, là sopra le sponde vestite del rio. Ebbe del suo giungere, del suo entrare, della carezza che lo attendeva, del bacio che egli stampava sulla bocca dell'altra, una visione lucida e spasmodica così, che i denti le scricchiolarono, ed essa balzò sulla via, rifatta queta, nel chiarore lunare.

La sua magra persona spettrale scivolò come un'ombra, lungo la siepe odorante.

— Buonanotte, Scheletro! — disse una voce.

L'Argía trasalì, allungò il passo, scomparve verso il paese.

Anch'essa aveva battuto, una sera, a quella grande casa di Parignana, dove Monaldo era cresciuto, negli agi; dove essa, bambina e povera, era stata accolta nel branco dei vassalli, intorno al piccolo signore; e la sua scarna personcina aveva recato di là quel nomignolo, cresciuto con lei. Poi la famiglia Savi era stata travolta in un disastro senz'argini e senza fondo; e quando essa, da fanciulla, aveva ribattuto alla porta della grande casa, Monaldo, povero come lei, giaceva in un letto, quasi senza speranza.

L'Argía s'era offerta ad assisterlo.

Le lunghe ore, le rigide notti di quell'inverno cadente, essa era rimasta accanto al letto di Monaldo, spiandogli ne' sonni più queti, negli occhi belli e grandissimi il lento ritorno della salute, come un premio de' suoi sacrifizi, come un esaudimento delle sue preghiere.

Quando egli entrò in convalescenza, la rividero nel paese, come uscita ella medesima da una malattia lunga e grave, più *scheletro* ancora, ma con un lume di gioia negli occhi.

Monaldo era salvo.

Era salvo: e d'intorno a Perignana, la primavera cominciava a fiorire. Ad altri eran passate le fertili terre, che circondavano la già ricca casa; ma il breve orticello, ma la piccola vigna, davan la nota del tepido risveglio colle prime rose sbocciate nella selvaggia libertà, e colle anemoni che costellavano i cigli. Nella luce diffusa dei pomeriggi, nella queta chiarità dei crepuscoli, nella mite, profumata carezza delle prime ore notturne, Monaldo restava seduto sulla terrazza, pallido ancora, ma risorto; e ritentava i primi passi, allo scarno braccio dell'Argía. Poi era sceso nell'orticello; poi aveva toccato il limite estremo della vigna.

— Argía, ti debbo tanto! Senza di te, sarei morto. Ma ora io sto meglio, e tu soffri. Va' a riposarti, va'! — disse.

— No! Io sto bene.

— Che posso fare io per te? — le chiese. — Sono povero anch'io.

Essa ebbe negli occhi, nel volto, in tutta la povera sparuta persona, un'espressione indefinibile.

"Che poteva fare egli per lei!? „

Via via che la salute nelle vene di lui risaliva, via via che la speranza e la coscienza della vita gli risorridevano, sotto le vigili ansie di un cuore, non a lui legato da doveri di sangue, in questo cuore una segreta, tormentosa, inquieta febbre era penetrata. Dolce, assidua, inavvertita, struggeva l'anima, come il corpo era consunto: e negli sguardi dell'ammalato, nei sorrisi del convalescente attingeva un fuggevole balsamo, per un'angoscia più acuta. Perchè non aveva egli visto crescere e divampare in lei la febbre, come ella l'aveva vista in lui, con esultanza diminuire? Se nella notte, traverso il mistero della scarsa luce di quel piccolo lume, davanti al crocefisso, egli l'avesse osservata, come sospesa sopra di lui, sostenuta quasi per un miracolo di volontà, l'occhio acceso, nel cereo pallor delle gote, il labbro tremulo e smorto, forse avrebbe indovinato, e non le avrebbe chiesto: "Che poteva fare per lei! „

Ed ora, anche le diceva "Va' a riposarti!.. „

Lei non sognava che un riposo! Un riposo circondato di felicità, fecondato da quella stessa febbre che la consumava, sul petto di lui, tra le braccia di lui, rifatte gagliarde a prezzo delle sue veglie trepidanti, della sua povera salute offerta, nell'esercizio dell'assistenza! E sopra quel petto, come sopra un guanciale di rose, vivere, anche brevemente, e morire!

Forse era troppo bello il suo sogno!

Una sera, tepida e luminosa, s'erano indugiati anche di più, al limite della vigna, dove un tronco abbattuto giaceva, invitando al riposo, sui muschi del fosso, dissimulato sotto l'erbe odoranti di puleggio e di mente. Monaldo parlava di futuri disegni, che l'avrebbero spinto fuor del paese, in cerca di lavoro e di fortuna: l'Argía ascoltava. Nell'accento più vibrato, nel fuoco de' begli occhi più vivi, nella salute rifiorita sul viso di lui, sentiva, vedeva che tutto ciò poteva essere vero; poteva essere un fatto del domani. Sentiva come tutta quella primavera sorrisa di fiori, giocondata di luce, penetrata nel suo povero sangue, affacciata al suo povero cuore, avrebbe potuto cambiarsi in un nuovo, improvviso, e più sterile inverno, senza speranze e senza limite! E i semi del suo sacrificio dispersi, e il suo caro sogno svanito!

Essa ebbe come una vertigine; le gambe le si piegarono.

Monaldo la sentì mancare; la sostenne tra le braccia; si piegò atterrito sopra quel viso emaciato e smorto, dolcemente chiamandola.

Argía riaprì gli occhi, accesi dalla febbre, gli cinse disperatamente il collo, cercò colla bocca la bocca di lui.

Da quel momento, egli per riconoscenza pietosa, essa per passione, furono amanti. Egli, non perverso, e come rinnovato dalla tempesta del male subito, non parlava più di partire; essa, intimamente illuminata da quell'amore, passava per le vie del paese, come un vago fantasma di felicità, inconscia di un mondo, che, dopo averla dileggiata, ora la guardava come se più non la capisse. A lei di quel mondo che importava?... Ella sul capo di Monaldo aveva fatto ridiscender la salute della provvidenza, e ora tra le braccia dell'amante, dal corpo meschino l'anima le si raddoppiava in una smisurata consolazione. Mai un pensiero di sè, che fosse di rispetto verso quel mondo cattivo, l'aveva sorpresa, l'aveva fermata su quel divino sentiero, in cui le era stato concesso di dare e di ricevere il primo bacio d'amore! Amante di Monaldo, serva di lui, schiava di lui: non altro da Dio invocava di essere; ed era.

Da questo stato di volontaria, di voluttuosa soggezione si ridestò, quando sentì di esser madre.

Quando se n'accorsero gli altri, i sogghigni ricominciarono, più marcati e più aperti. Ma a lei dal povero ventre, che difformava, crescendo, la sparuta persona, venia il sorriso, il palpito, la speranza della piccola vita, che dava linea e forma al bel sogno realizzato. In lui, in Monaldo essa vedeva ora, adorava una nuova idealità più forte e più bella: egli non era più soltanto l'amante: era il padre della sua creatura. Per questa nuova esistenza, che li legava in segreto, una superiore volontà, un'alta benedizione interveniva. Quando la gente l'additava, mormorando il vecchio nomignolo "Scheletro!... „ da quelle povere ossa, esultanti nella maternità, glorificate da quella doppia capacità di amare, raggiava una luce, da fermare e paralizzare lo scherno.

Alla casa di Parignana, dove la salute era tornata a fiorire, l'Argía andava giornalmente a prendere la sua sorsata di coraggio e di felicità. Cessò, quando l'approssimarsi dell'avvento le rese impossibile il trascinare per l'erta della vigna la persona addolorata. Allora aspettò negli strazi fisici, nei pericoli della crisi, dinanzi al vivo frutto dell'amor suo, aspettò serena il bacio dell'amante.

Egli venne. Venne Monaldo, e la baciò; e tornò, sedendo vicino al suo letto, e si curvò, sfiorandolo colla bocca, sul piccolo essere, che vagiva.

Un giorno, sul cader dell'autunno, mentre la tristezza incombeva sui campicelli intorno alla casa, e ricordava all'Argía, povera ma felice, le ansie provate vicino ad un letto, nel palazzo abbandonato dalla fortuna; Monaldo comparve.

Avea nel volto come un'espressione nuova. Andò verso l'Argía difilato, come se neppur vedesse il piccino, e tenendola per mano, le disse:

— Ho pensato: così non posso durare. Fuori di qui troverò lavoro, e anche per te, sarà bene.

Lei s'afferrò a quelle mani, lo scrutò negli occhi, in un pallore estremo, in una disperata interrogazione di tutto il suo povero essere gramo.

Il bimbo vagiva, sul lettuccio. Essa, in quel momento, non lo udì. Non sentiva che il brusco spezzarsi della sua felicità miserabile; non sentiva che l'egoistico sgomento, dinanzi al risveglio, che inabissava il suo sogno.

Poi, a un tratto si staccò, abbandonandosi sopra al suo bimbo, e pianse.

In quel tumulto di dolore e di rovina per lei, le parole di Monaldo dicevano così:

— V'è un posto direttivo alle ferriere di F.... Mi è stato offerto. Vi sono interessati due vecchi amici della mia famiglia. Farò il mio dovere; guadagnerò; tornando, potrò rialzare le sorti della mia casa. Potrò provvedere a' miei impe-

gni. Ti porterò nel cuore, ti darò mie notizie, ti consacrerò, scrivendo, tutto quel tempo che potrò strappare agli affari. Da nessuno ebbi le assistenze che tu mi desti: nessuno mi distrarrà da te.

E siccome essa anche più disperatamente piangeva,

— Via! sii ragionevole — proseguiva Monaldo. — Mi credi? Così, tu soffri; ed io soffro. Soffro per l'ozio che mi umilia, per i sacrifizî che s'incalzano; per i debiti che mi affogano; per l'ironia degli altri che debbo inghiottire. Che temi? Tu puoi lavorare per il piccino; io, per te.... Non ci vergogneremo più di un legame che non possiamo proclamare, per ora, alla luce del sole; tu potrai esser mia davanti a Dio ed al mondo.

L'Argía levò gli occhi, dove passava un lampo d'infinita speranza. Poi ricadde, esclamando, fra i singhiozzi:

— Che m'importa! Che m'importa! Tu sei già mio! Tu e la *mia* creatura; non altro chiedevo!... non altro!... non altro!...

— Bene: vuoi ti giuri che sarà così?... Ma partire, debbo. Voglio.... Ho promesso!

Lei si rilevò, fissandolo con uno sguardo stranamente smarrito. Non insistè. Non pianse più. Un solco profondo le stava sulle guancie.

Così, il giorno dopo era rimasta, sola, come in un gran vuoto, che la voce del bimbo, i sorrisi del bimbo non bastavano a colmare: gli occhi esterrefatti, la voce strozzata al gemito, il cervello chiuso al pensiero, l'anima abbuiata al sentimento, il corpo irrigidito nella insensibilità: più scheletro che mai.

Dopo, senza troppa illusione, ricevè le lettere di Monaldo: senza troppa meraviglia, le vide in seguito diradare.

. . . .

Quando, cinque anni più tardi, le dissero "Torna „ un gran fiotto di sangue le montò dal cuore al cervello. Le pareva d'impazzare. L'idea sola di rivederlo aveva qualche cosa d'ineffabile, che a parole non avrebbe saputo dire.

Una sola ne trovò per chi volle insinuarle che Monaldo aveva scritto alla Flora Giuliani, e che tornava a sposarla.

— Impossibile!

Ma poi che tutti glielo confermarono, e lui, alla domanda, non negò, lo vide rientrare in paese, senza un palpito; se lo vide riapparire nella povera casa, quasi come uno sconosciuto. Non gli mosse un rimprovero. Gli sorrise in modo che faceva male; si strinse al petto il suo bimbo, come una muta, dolorosa protesta; nè volle ch'e' lo baciasse, nè volle baci da lui.

Le pareva un insulto!

Solamente, a tutta quella distruzione di speranze e di sogni, invisibile, la fibra cedeva. Essa assisteva al diuturno oblìo delle vecchie promesse, al cinico tradimento della fede ricevuta, e sentiva in sè la morte, a contatto delle siepi fiorite che la celavano, e dove la vita delle cose fluiva.

Quando il corpo più non resse, lo spirito assisteva ancora alla miserabile fortuna, che germogliava in un'altra casa, dove s'aprian le braccia e si prodigavano baci al reduce facoltoso, ma dove nessuno s'era commosso alle sorti del disgraziato che cinque anni avanti, nell'abbandono, languiva.

Essa preferiva così, sola, finire. Finire, non umiliata dalla pietà, non venduta all'altrui elemosina, ma torturata dalla parola bugiarda; essa aveva ancora la sua verecondia, viva nel sacrificio, nel silenzio, nell'amor suo di madre, nei baci del suo bambino.

A quel modo era spirata, mentre dalla finestra aperta sui campi, col profumo degli strami e dei trifogli, entrava il sole.

Gli occhi profondi, che dicevano "Io soffro „ a chi si fosse curato di leggervi: gli occhi soli si chiusero. L'anima passò dagli strazi secreti alla pace: lo *scheletro* rimase qual era.

. . . .

Quando Monaldo giunse alla piccola casa, il bimbo era lì, sull'aia; lo teneva un'estranea pietosa.

Egli si chinò giù, costernato davanti a quei grandi occhi celesti. Mise del danaro entro la piccola mano. Sotto la confusione, che in lui saliva, accostò le labbra a' riccioli biondi e scomposti, irresistibilmente chiedendo:

— È il tuo babbo?

— È morto, — rispose la piccola, pietosa voce, che gli serpeggiò nel sangue come un brivido, gli penetrò nel cuore, traboccò come in un gran gemito di due vite spezzate da lui.

ORAZIO GRANDI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

LA SETTIMANA.

principe di Napoli, congedatosi principe Nikita, partì la sera del 2 da olitze a bordo della *Gaiola* e giunse il Napoli, da dove ripartì dopo un giorno Firenze, e poi per Monza dove la Re- giunse la sera del 5 da Gressoney. rincipe, a quanti hanno avuto occasione vederlo, appare lietissimo del suo fidan- ento. Dai ministri della guerra e della ina le prossime nozze sono state cialmente annunziate all'esercito ed al- mata e si è detto che avranno luogo tro il mese di ottobre. Un ritardo po- bbe avvenire in conseguenza del grave o di salute della principessa Olga del ntenegro che risiede a Venezia ed è a della principessa Davinka morta in lla città nel 1892. Nelle reggie di Torino, Roma, di Firenze si fanno preparativi per vere gli sposi, e i principi stranieri assisteranno alle cerimonie religiose ivili. Vi è chi insiste nel dire che fra sti principi sarà anche lo Czar, ma Consulta ed al Quirinale dichiarano non avere alcuna notizia in proposito.

—

Le notizie del Brasile non par- o di nuovi conflitti e la calma pare eramente ristabilita. Ciò non ostante condizione dei nostri connazionali in l paese è molto precaria e le antiche recenti offese fatte loro ed alla nostra ndiera sembrano richiedere una soddi- zione completa da parte del governo asiliano. Il *Piemonte* è finalmente partito De Martino munito di pieni poteri: ma squadra volante, che si diceva for- ta per salpare verso Rio Janeiro, è an- a in stato di formazione e pare che à prima rotta verso il Levante, avendo Governo nostro riconosciuta non oppor- na a calmare gli animi una dimostrazione vale nelle acque Brasiliane.

Negli altri incidenti internazio- li recenti non si può dire di avere ot- nuto diplomaticamente un gran risultato. Zurigo, il governo cantonale ci offre oo lire d'indennità per i danni morali e teriali sofferti dagli italiani, e la polizia Hahneville — degna sorella minore di ella di Nuova Orleans — si ostina a n voler conoscere i promotori e gli au- ri dell'assassinio dei tre italiani lin- ati.

Si assicura che il trattato italo- nisino, il quale scade il 28 corrente rà rinnovato in tempo utile; rinnovato rò con la Francia e non con il Bey, ri- noscendo così l'Italia officialmente il pro- torato francese e rinunziando completa- ente al diritto delle capitolazioni sul quale, parere di altri, il Governo dovrebbe in- ce appoggiarsi facendolo valere comple- mente a nostro benefizio, anche rinun- ndo alla rinnovazione del trattato.

—

Nelle grandi manovre navali, dopo periodo di armistizio, furono riprese ostilità nella notte del 3 settembre per svolgimento della seconda parte del ma, durante il quale il partito attaccante alio) partendo da Gaeta simulò la in- rruzione delle comunicazioni litoranee, la cerca del nemico ed il bombardamento delle città marittime, mentre il partito della difesa (verde) cerca di impedire tali operazioni. All'ultimo periodo delle manovre, nell'ultima decade del mese corrente, sarà presente anche il Re che s'imbarcherà per due o tre giorni sul *Savoja* e passerà in rivista le squadre. Le squadre poi, riunite insieme, assisteranno al varo del *Cristoforo Colombo* alla Spezia.

Oggi nel cantiere Ansaldo a Sestri ponente si è varato il *Cristobal Colon*, incrociatore dovuto all'industria privata italiana ed acquistato dal Governo spagnuolo. Al varo assistevano rappresentanze della marina e dell'esercito spagnuolo, ed una numerosa rappresentanza della stampa di Madrid e di Barcellona, invitata alla festa dalla stampa genovese.

Il 6, nel villaggio d'Azeglio, fu inaugurato un busto di Massimo d'Azeglio scolpito dallo scultore Calandra di Torino. Il 3 a Buriasco (Pinerolo) era stata scoperta una lapide consacrata alla memoria del generale V. Da Bormida.

Il congresso del C. A. I. fu inaugurato il 3 a Genova, e la mattina seguente la maggior parte dei congressisti si avviò verso le Alpi marittime.

—

Il maggiore Nerazzini partì il 31 u. s. da Zeila per l'Harrar; ma la di lui missione non parrebbe aver più alcuno scopo, se è vero che, secondo sarebbe stato detto da un ministro, il Governo è ormai sicuro di ottenere la liberazione dei prigionieri, senz'altra condizione che quella del pagamento di una indennità per le spese di mantenimento. Questa indennità ammonterebbe o circa 5 milioni che possono parere molti, quando si pensi che i prigionieri non sono stati davvero splendidamente trattati. Il merito della ottenuta liberazione verrebbe dato officialmente alla interposizione dello Czar, al quale Menelik ha mandato il suo segretario per i negoziati, mentre egli pretendeva da noi un " uomo grande „. Ciò non impedisce al noto Leontieff ed all'ing. Ilg di dire e di scrivere che essi e non altri hanno ottenuto o per lo meno otterranno la liberazione.

Oggi è partita da Napoli una spedizione di soccorso ai prigionieri mandata dalla Croce Rossa. Notizie da Massaua affermano che l'ecceghiè Theophilos, del quale fu poco fa annunziata la morte, è stato vittima dei preti abissini nemici degli italiani, che lo hanno avvelenato perchè si era sempre dimostrato deferente verso di noi ed aveva più volte sollecitato la nostra protezione. Prima di lasciare il vice-governatorato della colonia Eritrea, il generale Lamberti si è spinto fino a Cassala per dare alcuni ordini relativi al miglioramento delle condizioni del forte, e per installarvi il nuovo comandante maggiore Moschetti, sostituito al Cossu partito in congedo per l'Italia. A Cassala il generale ha potuto raccogliere la notizia della morte del Califa, portata da una donna che ha potuto salvarsi dalla prigionia di Osman Digma: ma questa notizia merita evidentemente conferma, non essendo ancor giunta nel campo anglo-egiziano.

—

I repubblicani francesi sono esclusivamente occupati di una strana, difficile questione di etichetta, riguardante, manco a dirlo, il viaggio dello Czar a Parigi. Lo Czar entrerà in carrozza accompagnato dal presidente Faure; fin qui nessun dubbio. L'Imperatrice — poichè ora si annunzia nuovamente che lo Czar sarà accompagnato dalla Czarina — occuperà la seconda carrozza; ma da chi sarà accompagnata? *That is the question.* Non dalla signora Faure alla quale la costituzione non riconosce alcuna personalità ufficiale, nè da altri che non avrebbero certamente una tale elevatezza gerarchica da potere andare in tanto nobile compagnia. Sarebbe strano che la Czarina fosse obbligata ad entrare sola in Parigi! Soltanto lo Czar potrebbe risolvere il problema, come ha risoluto quello della dimora. I sovrani russi, che a Vienna furono ospiti della famiglia imperiale nella Hofburg e a Breslavia hanno abitato in territorio tedesco, cioè nel vasto palazzo nuovo della provincia, essendo troppo angusto il castello reale, abiteranno a Parigi in territorio russo, cioè nel palazzo dell'ambasciata. Questa notizia è parsa un po' ostica ai parigini e a molti francesi che facevano già conto di vedere alloggiati i sovrani russi al palazzo del ministero degli esteri al Quai d'Orsay.

—

La visita dei Sovrani russi in Germania è stata di breve durata. Il 4 partirono da Kiew per Breslavia — dove, appunto in quel giorno, s'inaugurò il monumento a Guglielmo I alla presenza dei Sovrani — e vi giunsero la mattina del 5, ricevuti dai Sovrani di Germania, dai principi, da grande folla plaudente. Alle 10 andarono a Ganeau ad assistere ad una rivista fatta in loro onore, nella quale Guglielmo II sfilò davanti allo Czar alla testa del reggimento " Principe Reale Federigo Guglielmo „, e lo Czar sfilò due volte dinanzi a Guglielmo alla testa del reggimento " Imperatore Alessandro „. Le truppe erano comandate dal principe di Meiningen: alla rivista assisteva anche il conte di Torino, reduce dalle manovre di Sassonia, e durante lo sfilamento prese posto subito dietro all'Imperatore e allo Czar. La sera pranzo di gala, dopo varii colloqui politici, compreso uno lunghissimo dello Czar con il cancelliere Hohenlohe. Al pranzo di gala, Guglielmo brindò ai Sovrani di Russia augurando che Dio mantenga lungamente lo Czar " per la prosperità della pace „: lo Czar rispose di essere ispirato dallo stesso sentimento tradizionale di Guglielmo. Le parole del brindisi dello Czar sono state generalmente giudicate molto fredde, ma si è cercato di giustificare tale freddezza: nel tempo stesso da varie parti si assicura che gli uomini di Stato tedeschi e russi hanno potuto nuovamente constatare le ottime relazioni fra le due potenze ed il loro accordo su tutte le questioni del giorno.

Lo Czar è stato nominato da Guglielmo ammiraglio *à la suite* della marina tedesca e vi è stata larga distribuzione di decorazioni agli uomini politici e diplomatici.

La serata di gala del 6 al teatro di Breslavia riescì splendidissima. La mattina del 7 gli imperiali di Russia e di Germania, con i principi ed i loro seguiti, partirono per il campo di Goerlitz dove fu passato in rivista il VI corpo. Lo Czar destò grande entusiasmo sfilando alla testa del 1.° reggimento ulani. Alle 6 pomeridiane i Sovrani russi lasciarono Goerlitz diretti nuovamente a Kiew. Il linguaggio della stampa russa è molto entusiasta per questa visita, nella quale, in luogo del compianto Lobanoff, accompagnò i Sovrani lo Schisckine, gerente provvisorio del ministero degli esteri. Il conte Schuvaloff, già ambasciatore russo a Berlino ed ora governatore di Varsavia, indicato quale uno dei probabili successori di Lobanoff, è stato colpito da paralisi. Il suo stato, che da prima ispirava serii timori, ora è un po' migliorato, ma ogni possibile attività è in lui cessata.

—

L'accordo dello Czar e dell'Imperatore si estenderebbe, secondo alcuni, fino all'avere stabilito che la questione d'Oriente si abbia da risolvere nel più breve tempo possibile, facendo cessare lo spettacolo dell'impotenza dell'Europa e levando di mezzo un fomite perpetuo di dissidii europei. Anche adesso pareva che si volesse fare una dimostrazione navale a Costantinopoli, dopo i recenti avvenimenti, e la squadra inglese da Malta era giunta già nel porto di Falero, in seguito ad uno scambio di dispacci fra i gabinetti di Londra, Berlino e Roma; ma il progetto è sfumato prima di cominciare a realizzarsi. A Candia anche l'assemblea rivoluzionaria degli Epitropi ha dichiarato di accettare per ora l'iradè del Sultano che concede le riforme richieste dagli ambasciatori, soggiungendo però che l'unica soluzione della questione Candiotta sarà con il tempo l'annessione alla Grecia. Anche i deputati musulmani hanno, per mezzo del governatore generale, desistito da ogni opposizione alle riforme: ma intanto si parla di nuovi conflitti avvenuti a Sitia.

A Costantinopoli gli ambasciatori continuano a fare rimostranze e a mandare alla Porta note sopra note: ma la Porta risponde evasivamente, e intanto fa arrestare trentacinque armeni giunti con passaporti esteri regolari e chiede al governo francese la estradizione degli armeni che dettero l'assalto alla Banca Romana e che, essendosi arresi al dragomanno dell'ambasciata russa, furono imbarcati sulla *Gironde*. Il comandante turco dei Dardanelli fermò la *Gironde* e voleva arrestarli, ma il comandante della nave tenne duro e proseguì la sua rotta. Il governo francese, invece, ha ordinato alle autorità di Marsiglia di mettere in carcere gli armeni appena sbarcati, essi hanno poi diretto una lettera al guardasigilli, nella quale, narrando, come il Sultano abbia loro concessa la vita e la libertà, si oppongono alla richiesta di estradizione e chiedono di essere lasciati liberi.

Il re di Grecia, partito da Atene a bordo dello *Sfacteria*, è giunto a Venezia e proseguirà per Copenaghen (via di terra). A Copenaghen si abboccherà fra non molto tempo con Guglielmo II e si afferma che da tale colloquio dipenderà una risoluzione di re Giorgio riguardo alla di lui volontà di abdicare, più volte manifestata. Fra Macedoni e Turchi sono avvenuti alcuni altri scontri, ma di lieve importanza ed ogni movimento insurrezionale si ritiene terminato anche da quella parte.

—

Il parlamento ungherese è stato il primo a riaprirsi, in grazia delle feste del millenario. L'esposizione finanziaria, fatta il 3, presenta risultati favorevoli quanto quelli del bilancio precedente, ad onta del raccolto mediocre. Il bilancio preventivo pel 1897 presenta un avanzo di 87 635 fiorini, sopra 475 milioni e mezzo circa di spese e rispettive entrate. Il ministro delle finanze dichiarò di non avere preso alcun impegno con l'Austria relativamente alla quota per le spese comuni. Riguardo alla questione della valuta, disse che secondo gli accordi presi, il governo ungherese ritirerà 112 milioni di biglietti di Stato sostituendoli con 80 milioni di biglietti da 5 fiorini, e 32 di monete d'argento.

—

Quando il parlamento ungherese si riapriva si chiudevano finalmente le Cortes spagnole dopo una sessione memorabile per tutte le traversie che affliggono quel paese. I provvedimenti finanziari che permetteranno al governo di contrarre un debito con le società ferroviarie fino alla somma di un miliardo è stato votato da tutti i partiti tanto nel Senato come nella Camera. I soli Carlisti della Camera protestarono e votarono contro. Il governo del signor Canovas non si perde d'animo: altri 40 000 uomini saranno mandati a Cuba in ottobre, e ve ne saranno allora riuniti 200 000, senza contare i malati che non sono meno di 10 o 12 000. Prima della fine dell'anno si vuole tentare un colpo che dovrà essere necessariamente decisivo. Tale risoluzione è indispensabile perchè anche alle Filippine la insurrezione minaccia di andare per le lunghe e di estendersi dalla provincia di Cavite alle altre dell'isola di Luçon; e a Portorico, la seconda delle Antille, ricchissima e floridissima, viene notata della agitazione separatista.

Dei disordini sono avvenuti in Barcellona, città radicale, in occasione delle elezioni per i consigli provinciali: ma complessivamente, in tutta la Spagna i candidati del partito ministeriale hanno ottenuto una grande maggioranza.

—

Il signor Cleveland, rispondendo ad una delegazione della convenzione democratica, espresse il proposito irrevocabile di non accettare per la terza volta la candidatura alla presidenza della confederazione. Allora la convenzione d'Indianopolis ha proclamato suo candidato alla presidenza il generale Palmer ed alla vice presidenza il Bruchner. Questi democratici dissidenti di Indianopolis sono quelli che non ammettono la libera coniazione dell'argento, in nome della quale fu proclamata la candidatura del Bryan. Dal dissidio ne verrà indubbiamente una conseguenza inevitabile: la elezione del Mac Kinley candidato del partito repubblicano e il trionfo della politica economica assolutamente protezionista.

9 settembre.

DA NUOVI LIBRI LEGGERE IN VIAGGIO

EDIZIONI TREVES

Volumi a UNA LIRA

BARRILI . . . . . **La Montanara** (2 volumi).
BARRILI . . . . . **Val d'Olivi.**
BERSEZIO . . . . **Aristocrazia** (2 volumi).
CACCIANIGA . . **Villa Ortensia.**
CASTELNUOVO. **Prima di partire.**
CORDELIA . . . . **Il mio delitto.**
FALDELLA . . . **La contessa De Ritz.**
VASSALLO . . . . **La signora Cagliostro.**

ARNOULD. . . . . **Un genero.**
ARNOULD . . . . **Il punto nero.**
GALYTZIN. . . . **Sens'amore.**
MAUPASSANT. . **Bel-Ami.**

MEYER. . . . . . . **Giorgio Jenatsch.**
OHNET. . . . . . . **La signora vestita di grigio.**
RICHEBOURG. . **Le innamorate di Parigi** (2 volumi).
ROD . . . . **La vita privata di Michele Teissier.**
ROD . . . . **La seconda vita di Michele Teissier.**
STEPNIAK . . . . **La Russia sotterranea.**
TOLSTOI . . . . . **Padrone e servitore.**
WERNER . . . . . **Vineta.**
WERNER . . . . . **Catene infrante.**

NUOVI ROMANZI ITALIANI

LE VERGINI DELLE ROCCE di **GABRIELE D'ANNUNZIO.** 6.ª edizione . . . . . . L. 5 —

BARRILI (A. G.). Il prato maledetto . L. 3 50
BARRILI (A. G.). Galatea 3 50
BARRILI (A. G.). Fior d'oro. 3 50
BOCCARDI (A.). Il peccato di Loreta . . 3 50
CACCIANIGA (A.). Il bacio della Contessa Savina, illustrato da **Gino De Bini** . . . 4 —
ORIANI (A.). La disfatta 3 50
VASSALLO. Guerra in tempo di bagni . 3 —

NUOVI VOLUMI DELL'EDIZIONE "BIJOU„

BARRILI (Anton Giulio).
CON GARIBALDI ALLE PORTE DI ROMA
Lire Quattro.

VERGA (Giovanni).
LA LUPA. - IN PORTINERIA. - CAVALLERIA RUSTICANA.
DRAMMI. — **Lire Quattro.**

NEGRI (Ada).
TEMPESTE
NUOVE POESIE. — **Lire Quattro.**

COLAUTTI (Arturo).
CANTI VIRILI
Lire Quattro.

DE CASTRO (Eugenio).
BELKISS, Regina di Saba, d'Axum e dell'Hymiar
Lire Tre.

CHECCHI (Eugenio).
TEATRO DI SOCIETÀ
Lire Due.

VIAGGI ILLUSTRATI

DE RISEIS (Giovanni).
IL GIAPPONE MODERNO
LIRE SETTE.

MARTINI (Ferdinando).
NELL'AFFRICA ITALIANA
LIRE CINQUE.

BIANCHI (Gustavo).
IN ABISSINIA. - Alla Terra dei Galla
Lire 8,50.

VARII
IN MEZZO AI GHIACCI
LIRE SEI.

STORIA E LETTERATURA

FERRERO (G.) e **SIGHELE** (S.). Cronache criminali italiane, con 12 ritratti (1896). . L. 4 —
MASSARI (G.). La vita e il regno di Vittorio Emanuele II. Nuova edizione popolare. 2 vol. 2 —
PESCI (U.). Come siamo entrati in Roma (1870). 2.ª edizione . . . . 4 —
VILLARI (P.). La Sicilia e il socialismo. . . 2 —
La Vita italiana nel Seicento, conferenze . . . 6 —
La Vita italiana nel Settecento, conferenze . . 6 —

PER I RAGAZZI

AI RAGAZZI, discorsi di **Edmondo De Amicis.** 6.ª edizione . . L. 1 —

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL "MONDO PICCINO„

(In-8 con copertina in cromolitografia)

SERIE A UNA LIRA IL VOLUME.

Baccini (Ida). *Passeggiando coi miei bambini.*
— *Perfida Mignon!*
Conti (E.). *Il romanzo di un fanciullo ricco.*
Cordelia. *Mondo piccino.*
Gallina (G.). *Così va il mondo, bimba mia!*
Stahl. *Il rosaio del fratellino.*
— *Il paradiso del signor Guido.*
— *Imprese della signorina Ladretta.*

SERIE A DUE LIRE IL VOLUME.

Alcott (L.). *Viaggio fantastico di Lili.*
— *Gli ultimi racconti.*
Baylor (F. C.). *Gino e Gina fra gl'Indiani.*
Boyesen (H. H.). *Fra cielo e mare.*
Brooks (E. S.). *I ragazzi nella storia.*
Burnett (Francesca). *Un piccolo lord.*
— *La povera principessa.*
Conti (E.). *Vita e miracoli della signorina Ines.*
Cordelia. *Mentre nevica.*
— *Il castello di Barbanera.*
Fava (O.). *Granellin di pepe.*
— *Al paese delle stelle.*
Ferrara (P.). *Tra Maghi e Fate.*
Glave (E. J.). *I primi passi di un esploratore.*
Hartwell. *Le campane di Sant'Anna.*
Jamison (C. V.). *Il piccolo vagabondo.*
Otis (G.). *I piccoli venditori di giornali.*
Salvi (Edvige). *Passeggiate in giardino.*
Schwatka (F.). *I fanciulli dei ghiacci.*
Scopoli-Biasi (I.). *Un dono della nonna.*
Speraz (G.). *Di casa in casa.*
— *Il cocchio di Cenerentola.*
Stoddard (G.). *Jack Ogden.*
Tedeschi (A.). *Il libro del signor Trottolino.*
— *Le gloriose gesta dei nani burloni.*
Trowbridge. *Il picchio rosso.*
— *L'orologio del signorino.*

SERIE A TRE LIRE IL VOLUME.

Bruno (Tito). *Storia di una bambina.*
Fiorentino (Enrico). *Il Canzoniere dei bambini.*
Salgari (Emilio). *I naufraghi del "Poplador."*

TEATRO IN FAMIGLIA Commedie per i giovani, di **CORDELIA.** Un vol. in-8 riccamente illustrato da G. Amato, Sophie Browne e A. Ferraguti . L. 2 50

GUIDA AI BAGNI ED ALLE ACQUE MINERALI D'ITALIA, del dott. PLINIO SCHIVARDI. Quinta edizione riveduta e corretta. Un vol. di 500 pagine. L. 5 —

GENERALE D'ITALIA . L. 7 —
ALTA ITALIA. . . . . . „ 5 —
Milano e la Lombardia. . „ 2 50
Venezia e il Veneto . . . „ 2 —
Torino e dintorni. . . . „ 2 —
Genova e le due riviere. . „ 1 25
ITALIA CENTRALE . . „ 6 —
Firenze e dintorni. . . . „ 2 —
Roma e dintorni . . . . „ 3 —
Bologna, l'Emilia e le Marche „ 2 —
ITALIA MERIDIONALE „ 5 —
Napoli e dintorni . . . . „ 2 50
Palermo e dintorni . . . „ 1 25
PARIGI, di FOLCHETTO . L. 3 —
LONDRA (Il paese delle sterline), di A. TANFANI. . . „ 3 50
BERLINO, di U. SOGLIANI, con le piante di Berlino, Charlottenburg e Potsdam. . . „ 2 50
SVIZZERA . . . . „ 3 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Canto Novo — Intermezzo

Nuova edizione riveduta dall'autore

INDICE DEL VOLUME

LIRE QUATTRO. — *Un volume formato bijou*

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

OPERE di GABRIELE D'ANNUNZIO

I ROMANZI DELLA ROSA:
Il Piacere . . . . L. 5 —
L'Innocente. . . . . 4 —
Trionfo della Morte . . . . 5 —
I ROMANZI DEL GIGLIO:
I. **Le Vergini delle Rocce** . 5 —
II. **La Grazia** *(di prossima pubblicaz.).*
III. **L'Annunziazione.***
I ROMANZI DEL MELAGRANO:
Il Fuoco *(di prossima pubblicazione).*
Il Donatore.*
Trionfo della Vita.*
POESIE:
Canto Novo; Intermezzo . . 4 —
L'Isottèo; la Chimera . . . 4 —
Poema paradisiaco; Odi navali . . . . 4 —
MISTERI:
Persefone.* **Adone.*** **Orfeo.***
DRAMI:
La Città morta *(di prossima pubblic.).*
Il Ferro.*
Laura Flegra.*

Paul Maria Lacroma

La Modella FORMOSA

Un volume in-16 di 300 pagine col ritratto dell'autrice ed una prefazione di *Domenico Giuriati*

UNA LIRA

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Edoardo Scarfoglio

IN LEVANTE e A TRAVERSO I BALCANI

NOTE DI VIAGGIO

La Grecia. - La terra di Minosse. - Il regno di Natalia. - Il paese delle rose. L'eredità di Maometto. - I latini del Danubio. - Da Vienna a Parigi.

Un volume in-16 di 256 pagine: **Lire 2,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

LA GUERRA ITALO-ABISSINA

(1895-96) CRONACA ILLUSTRATA (1895-96)

Un volume in-4 di 280 pag., illustrato da 192 incis. e 202 ritratti, con copertina a colori

LIRE SEI

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

CARLO YRIARTE

IL MONTENEGRO

Un volume in-8 illustrato da 43 incisioni e una carta geografica:

L. 2,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

2.ª EDIZIONE

La Contessa DE RITZ

ROMANZO DI

G. FALDELLA

Un volume in-16 di 388 pagine

UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, editori.

Della Fabbricazione e Conservazione DEL VINO

istruzioni popolari del dottor

LUIGI MARESCOTTI

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

VIAGGIO NELL' ARMENIA e nel LAZISTAN

DI

TEOFILO DEYROLLE

Un volume in-8 illustr. da 83 inc. e da una carta geogr., legato in tela e oro **Lire Quattro.**

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Recentissima pubblicazione

L'INDOMANI DEGLI AMORI

ROMANZO DI

G. OHNET

Un volume in-16 di 320 pagine

UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

L'ORIENTE

descritto da

Schweiger-Lerchenfeld

Un vol. in-8 di 840 pagine con 216 incisioni

LIRE QUINDICI.

Legato in tela e oro: **Lire Diciotto.**

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

INDICE DEL VOLUME

Ranzini-Pallavicini Carlo. *Gerente.*